DOSSIER POGGIOREALE.
"Dall' inferno dei vivi, i dannati raccontono".

ARTICOLI, NOTIZIE, DOCUMENTI SU UNA ISTITUZIONE TOTALE DA SMANTELLARE

Questo DOSSIER vuole essere un contributo affinchè l' ESPOSTO/DENUNCIA presentato alla Magistrtura non rimanga lettera morta ma contribuisca alla cancellazione di una istituzione segregativa quale l' universo carcere.

a cura dei compagni del CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ARN
via San Biagio dei Librai 39 NAPOLI

Settembre 1986.

PROCURA DELLA REPUBBLICA

Esposto - Denuncia

I sottoscritti sigg.ri: Michele Franco ed Augusto Formato entrambi nella qualità di Presidenti e Segretari dell'Associazione Risveglio N apoli -Centro di Documentazione Napoli, con sde sociale in Napoli, Via S. Biagio dei Librai 39,

ESPONGONO QUANTO SEGUE

l'A.R.N. quale organismo politico culturale che da anni svolge attività ed iniziative sulle questioni inerenti la giustizia e le istituzioni totali, vuole sollecitare un fermo intervento della Magistratura per porre termine al tragico evento di morti e di vessazioni a cui sono sottoposti i detenuti ristretti nella Casa Circondariale di Poggioreale.

VORREMMO CHE QUESTO NOSTRO ESPOSTO CONTRIBUISSE A ROMPERE QUELL'IMBARAZZANTE SILENZIO E QUELLA SEQUENZA DI OMISSIONI MAI COLPITE, COMPIUTE DA CHI, PER LEGGE DELLO STATO, E' PREPOSTO ALLA DIREZIONE E ALLA VIGILANZA DI UNA STRUTTURA CARCERARIA.

Troppe volte infatti l'affaire Poggioreale è stato sulle prime pagine dei giornali; spessissimo si indica la Casa Circondariale di Poggioreale come un "bubbone da estirpare" o addirittura come "l'inferno dei vivi", tutto ciò cozza violentemente contro i principi di tolleranza e di rispetto dei diritti del cittadino - detenuto a cui si richiamano le

leggi e i codici dello Stato e in particolare le norme contenute nel testo di riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 e che oggi, ad oltre 11 anni di distanza, sono ancora tutte da applicare e sviluppare come dimostrano i recenti scioperi della fame in quasi tutti gli Istituti di pena.

Nel corso degli ultimi anni numerose morti, spesso sotto l'odiosa quanto enigmatica forma del suicidio, una infinità di denuncie e lamenti, su. maltrattamenti e vere e proprie sevizie ai danni dei detenuti hanno fatto registrare un clima di palese legalità con preoccupanti cadute della piena autorità della giustizia che è, ed è utile ricordarlo, finalizzata al reinserimento totale del cittadino detenuto alla società civile e non ad una vendetta assurda.

D all'autunno del 1982 che nella Casa Circondariale di Poggioreale si registra un clima di paura, di violenza che attanaglia tutti e che contribuisce al cancellamento di quei diritti dei detenuti che permettono di espiare con serenità la pena.
Successivamente alla morte, per circostanze mai chiarite, del detenuto di colore Alì Haugi, nel settembre del 1982, c'è stata

una lunga sfilza di morti che lasciano profondi ed inquietanti interrogativi su come a Poggioreale si amministra il carcere, le strutture sanitarie e l'applicazione dei regolamenti.

La vicenda del detenuto Antonio Caruso, 20 anni, muto, sottoposto a decine di operazioni, morto per soffocamento, nel settembre 1983, in una cella del padiglione Livorno;

la storia del detenuto Lucio Frattini, 18 anni, tossicodipendente, morto mentre aspirava gas da un fornellino in preda ad una crisi di astinenza;

il caso del detenuto Salvatore Esposito, 22 anni, tossicodipendente, morto per cause mai chiarite e poi ancora, la morte del detenuto Michele Fabbrocile, il ferimento di altri 8 detenuti nel reparto transito del padiglione Salerno, a causa di un incendio in una cella, (probabilmente causato da qualche cicca), che si trasformò in un rogo omicida a causa della totale assenza in tutto il padiglione di un estintore.

In quel caso, occorre ricordare, che per trasportare in Ospedale i feriti, gli agenti di custodia dovettero, all'esterno del carcere, fermare e dirottare un autobus di linea perchè il centro clinico del padiglione S. Paolo era sprovvisto di una auto-ambulanza.

Ancora il caso di Mariano Fiorino, che ebbe grosso clamore in

città, forse a causa della diversa collocazinne sociale dalle altre vittime, il quale incappato in un errore giudiziario, scaturito dalla legislazione liberticida, non resistette all'impatto psicologico e materiale con il carcere e si impiccò, dopo, che in maniera assurda, era stato ristretto in una cella di isolamento.

MA IL NOSTRO ESPOSTO - DENUNCIA VUOLE APPUNTARE SPECIFICATAMENTE L'ATTENZIONE DELLA MAGISTRATURA SUL CASO DEL "SUICIDIO" DEL DETENUTO PAOLO DI FRANCO ACCADUTO IL 14 AGOSTO SCORSO.

Paolo Di Franco, 27 anni, domiciliato in Via Gramsci 35 a S. Giorgio a Cremano, Napoli, è stato trovato impiccato in una cella del reparto isolamento del padiglione Avellino, giovedì 14 agosto 1986.

Il detenuto Di Franco era un tossicodipendente il quale nei mesi precedenti di detenzione aveva manifestato una sintomatologia medica preoccupante con evidenti segni di squilibrio mentale e forti depressioni.

La famiglia, nella persona di Giorgia Di Franco, si era preoccupata di comunicare (con un dettagliato telegramma) alla direzione della casa circondariale lo stato di malessere psico-fisico del fratello, riscontrato, particolarmente, il giorno 1° agosto, durante un colloquio ordinario che dovette poi essere sospeso a causa di un improvviso malessere del detenuto Paolo Di Franco.

In quella data il detenuto Di Franco era ristretto al padiglione Milano, cella n.52, da allora fu trasferito non in infermeria o al padiglione medico S. Paolo, come la situazione e i fatti richiedevano, ma al padiglione Avellino e rinchiuso in una cella singola di isolamento.

Infatti l'ultimo parente a vedere vivo il detenuto Paolo Di Franco è stata la sorella Antonietta Di Franco, la quale ebbe un ultimo colloquio ordinario 48 ore prima dalla morte di Paolo.

Anche in quella occasione un altro familiare visualizzò l'aggravarsi delle condizioni del Di Franco il quale era addirittura incapace di parlare lucidamente.

Dopo poche ore il suicidio mediante una lunga striscia di stoffa intorno al collo.

La macabra scoperta fatta da un agente di custodia durante il primo giro di ispezione mattutino per le celle.

LA VICENDA DEL DETENUTO PAOLO DI FRANCO, UNITAMENTE A QUELLA DELLE ALTRE VITTIME E AI "1000 LAMENTI" CHE PROVENGONO DAL LUGUBRE RIDOTTO DEL CARCERE DI POGGIOREALE, EVIDENZIA RESPONSABILITA' CIVILI E PENALI PRECISI.

Nel "caso Di Franco" c'erano le condizioni affinchè i vertici direttivi del carcere determinassero gli estremi del ricovero ospedaliero

e tutte le altre cure opportune a tutelare una vita unama stroncata da un impatto con una istituzione (il carcere) sempre più obsoleta e retriva.

Questo ESPOSTO che ha definito i contorni e gli spazi della tragedia che ha stroncato un cittadino - detenuto vuole contribuire, con efficacia, ad individuare responsabilità e colpe di tale avvenimento.

Su questi avvenimenti c'è stato, soprattutto nei primi tempi, grosso clamore da parte dei mass-media, poi il silenzio; nel contempo la "ricetta" della direzione del carcere per "normalizzare" la Casa Circondariale di Poggioreale sembra essere quella di trasferimento.

Questi, nella loro attuale forma e modalità, assumono le sembianze di una "deportazione" in quanto rinnegano e violano gli articoli dello ordinamento penitenziario che stabiliscono direttrici diverse, in materia di trasferimenti, da quelle seguite attualmente.

L'ESPOSTO DENUNCIA CHE INOLTRIAMO, VUOLE INOLTRE, ESSERE "UN PEZZO" DI QUELLA PROTESTA PIU' GENERALE CHE SALE DALLA CITTA'.

Uomini di cultura, esponenti politici, cittadini comuni, i responsabili sanitari per il carcere dell'unità sanitaria locale 46 mettono ormai sotto accusa quel "ridotto carcerario", denominato Casa Circondaria le Poggioreale, ormai simile ad un lager e sempre più

in contrasto sia con il diritto che con qualsiasi elemento di civiltà giuridica.

Pertanto a nome dell'A.R.N., chiediamo che la Magistratura, indaghi al fine di accertare chi tra personale di custodia, dirigenti del carcere, nelle persone del direttore e dei vicè direttori, eventualmente nelle strutture mediche ed amministrative di Poggioreale si è reso responsabile di reati quali l'abuso di potere, la violazione dei regolamenti e delle leggi dello stato, lesioni o addirittura omicidio colposo;

ne chiediamo la punizione a nome della città e della società civile, e ci riserviamo, come organismo politico culturale di inviare fin da adesso copie del presente esposto ai responsabili giustizia di tutti i partiti, agli organi di stampa e di informazione e al Parlamento Europeo;

Inoltre ci costituiremo parte civile in un eventuale procedimento che la Magistratura riterrà opportuno avviare.

In Fede

il Giornale di Napoli

Poggioreale. Ventisette anni, tossicodipendente di S. Giorgio a Cremano: era in cella di isolamento

«Sto male». E si impicca

La mamma: Da tempo non mi scriveva

Il Giornale di Napoli 15/8/86

Si è impiccato nella sua cella d'isolamento a Poggioreale. Era stato messo lì alcuni giorni fa perché aveva dato segni di squilibrio mentale, e ieri mattina si è stretto una striscia di stoffa intorno al collo, l'ha legata alle sbarre e si è lasciato cadere. È giunto all'ospedale Cardarelli già morto, alle sette e quaranta di ieri mattina. Lo aveva soccorso una guardia carceraria accortasi della tragedia durante il primo giro d'ispezione mattutina.

Paolo Di Franco, ventisette anni, domiciliato in via Gramsci 35 a San Giorgio a Cremano, aveva deciso da tempo di farla finita. Tossicodipendente, detenuto dal febbraio '85 per spaccio di stupefacenti e furto aggravato, doveva scontare in carcere altri diciotto mesi. Su di lui pendeva anche un procedimento penale per rapina: i carabinieri lo avevano sospeso lo scorso anno assieme al complice Orlando Rizzo mentre derubava una coppietta. Di Franco lo aveva fatto intendere ai familiari. La decisione del suicidio è maturata dopo mesi di tormento. «Paolo non mi scriveva più, durante i colloqui in carcere piangeva e chiedeva aiuto alle sorelle», racconta in lacrime sua madre, Clelia Antignano, cinquantanove anni.

L'ultimo colloquio martedì scorso, con la sorella Antonietta. Lo aveva detto: «Aiutami, sto male». Era deperito, raccontava di soffrire d'insonnia ed emicranie. Le crisi di astinenza si moltiplicavano. L'indagine del giudice di sorveglianza chiarirà le circostanze del suicidio. Ma non potrà certo spiegare i motivi più intimi di quest'ennesimo gesto di disperazione consumato dietro le sbarre. Nei giorni scorsi, due detenuti si sono impiccati nel manicomio giudiziario di Sant'Eframo. Altri due si sono tolti la vita nel corso dell'ultimo anno. Paolo Di Franco segue la sorte di Mariano Forino, lo stilista napoletano suicidatosi per disperazione a Poggioreale alcuni mesi fa per protestare contro la giustizia che gli aveva inflitto una punizione a suo giudizio immeritata. Il giovane di San Giorgio a Cremano aveva dietro di sé un lungo curriculum di precedenti penali: una carriera criminale cominciata ad appena quattordici anni con il furto di una motocicletta e proseguita negli istituti di rieducazione, dai quali era scappato diverse volte, e per le strade del suo paese.

La sua famiglia, undici figli, una vita di miseria, si era trasferita da Barra a San Giorgio un anno dopo la nascita di Paolo. Ora la madre, cieca da cinque anni, ripercorre come in un incubo la vita del figlio: «Spesso dava una mano a mio marito, che gestiva una bancarella di frutta e verdure. Ma un lavoro serio non riusciva a trovarlo. Poi le brutte compagnie, il carcere. Io, per le mie condizioni di salute, non potevo nemmeno andare a trovarlo a Poggioreale».

Poi si è ammalato anche il padre di Paolo, Francesco Di Franco, sessantasette anni. Ha subito operazioni al cuore, ha dovuto abbandonare il suo mestiere di ambulante. Per il giovane si è chiuso l'ultimo spiraglio. E, da piccolo delinquente, è diventato un malavitoso recidivo, denunciato per traffico di stupefacenti ed una lunga serie di reati. Poi è caduto lui stesso vittima della droga. Nel '79 la prima condanna importante: due anni e mezzo per rapina e porto abusivo di armi, a cui ne segue un'altra, nell'80, per gli stessi delitti. Un anno dopo la diffida di polizia.

«Frattanto — racconta la madre — gli altri miei figli si sono sposati. Loro sono tutti ragazzi onesti. È Paolo, l'ultimo dei maschi, che ci ha dato problemi. Era il più bisognoso di affetto tra i ragazzi». Il 3 febbraio dell'anno scorso viene arrestato dai carabinieri per rapina. Ma già da alcuni mesi era ricercato per spaccio di stupefacenti e furto aggravato. Non parlava più tanto coi familiari. Con le sorelle si lamentava solo dei suoi disturbi. Da tempo aveva cominciato a drogarsi. In carcere viveva in cella d'isolamento. La disperata richiesta di aiuto nell'ultimo colloquio. «Ma cosa potevamo fare per lui?» prosegue la madre. «Sono impotente, ho un marito che sta male, come avremmo

Carcere-killer: quattro giorni, tre impiccati

Catena di suicidi dietro le sbarre. L'ultimo detenuto che si è ucciso era rinchiuso in una cella di Poggioreale. Tossicodipendente, ventisette anni, in attesa di perizia psichiatrica: chi doveva sorvegliarlo?

Il Mattino
15/8/86

Terzo suicidio dietro le sbarre

Detenuto s'impicca a Poggioreale

Paolo Di Franco

Un giovane di 27 anni, Paolo Di Franco di S. Giorgio a Cremano, si è impiccato ieri mattina all'interno della sua cella, nel carcere di Poggioreale. Tre giorni fa aveva confessato alle sorelle: «Sto male, non ce la faccio più». Il suo è il terzo suicidio in cinque anni.

► In Cronaca **Salvatore Maffei e Francesco Palmieri**

Il Giornale di Napoli
15/8/86

E intanto a S. Eframo una nuova ispezione

L'ispettore del ministero di Grazia e Giustizia inviato dal ministro Rognoni per indagare sui due suicidi nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Sant'Eframo è tornato ieri nel vecchio convento di Sant'Eframo per completare il suo sopralluogo-inchiesta iniziato mercoledì mattina. Il funzionario ha completato il suo lavoro interrogando quei medici e quegli infermieri e agenti di custodia che non aveva potuto ascoltare.

Ha raccolto una serie di indicazioni di cui terrà conto quando dovrà riferire al ministro e ai vertici della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena di cui fa parte. L'ispettore ha preso visione di una serie di documenti e, in particolare delle cartelle cliniche di Arcangelo Chirico e di Gerardo Trident, cioè i due internati della provincia di Potenza che si sono tolti la vita impiccandosi nei bagni delle loro stanze a distanza di venti quattr'ore l'uno dall'altro. Anche per quanto riguarda l'inchiesta parallela e cioè quella affidata al sostituto procuratore della Repubblica Maddalena, è ai primi adempimenti. Un rapporto dettagliato è stato inviato dal direttore di Sant'Eframo, Pasquale Avvisati.

Intanto nell'ospedale psichiatrico giudiziario la sorveglianza, più che intensificata è, come dire, diventata più rigorosa almeno per quanto riguarda quegli internati che potrebbero suscitare una certa preoccupazione. Sta di fatto che i funzionari commentando i due suicidi hanno ribadito anche ieri che si è trattato di una fatalità. «È accaduto l'imponderabile - ha ripetuto un sostituto del direttore - così come potrebbe avvenire in qualsiasi momento».

Dopo il sopralluogo-inchiesta dell'ispettore ministeriale e l'indagine della magistratura, si aspettano i primi risultati. Per quanto riguarda l'ispettore, è ripartito per Roma nel primo pomeriggio di ieri e, a quanto pare, non tornerà a Sant'Eframo se non per eventualità di un certo rilievo.

Suicidi a S.Eframo: aperte due inchieste

Inviati a Napoli due ispettori del ministero - Indagine della Procura - Il direttore: «la sorveglianza non manca»

UN LENZUOLO bianco avvolto e legato alla doccia, una camicia stracciata a brandelli assicurata al tubo del water. Arcangelo Chirico da Maratea e Gerardo Tridente da San Fele provincia di Potenza hanno scelto lo stesso sistema per farla finita.

Due vite parallele, due storie di ordinaria follia che si sono concluse nell'arco della stessa giornata nei bagni del manicomio giudiziario di Sant'Eframo. Condannati per tentativi di violenza carnale, si videro entrambi modificare la pena dopo il responso di totale infermità mentale firmato dai periti del tribunale. Dall'antico edificio di via Imbriani sarebbero usciti l'anno prossimo. Adesso di loro si occuperanno le due inchieste, quella amministrativa condotta dagli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia giunti ieri a Napoli, e quella giudiziaria affidata al sostituto procuratore Maddalena.

Due tragedie che potevano essere evitate? Una risposta, per il momento, appare azzardata. Chirico e Tridente hanno approfittato di pochi attimi di disattenzione dei sorveglianti per portare a termine il gesto. Del primo, pochi minuti prima che si ammazzasse, nessuno aveva sospettato le intenzioni: appariva gioviale al punto da determinare la protesta dei compagni di cella, infastiditi dalla sua esuberanza. Tridente invece mostrava uno stato di profonda depressione. Prima di suicidarsi, ha chiesto una sigaretta, poi si è appartato. Qualche minuto dopo gli infermieri lo hanno visto pendere, nel bagno, da un cappio ricavato dalla camicia. Forse ad indurlo ad uccidersi è stato proprio il suicidio del compagno avvenuto dieci ore prima, alle 23,30 di lunedì.

«Nonostante le ferie, la sorveglianza sui centrotrenta internati è risultata in questi giorni abbastanza efficiente. I due episodi erano assolutamente imprevedibili e d'altra parte il suicidio appare sempre impossibile da prevenire. Anche con una sorveglianza strettissima, bastano pochi secondi perché uno, deciso ad ammazzarsi, riesca a portare a termine il gesto».

Il direttore dell'istituto, Pasquale Avvisati (riveste la carica dall'inizio dell'anno) esclude responsabilità da parte del personale e dei funzionari (cento agenti di custodia, 25 infermieri, venti sanitari compresi i sei psichiatri, più una cinquantina di amministrativi). Ed in effetti l'istituto di Sant'Eframo non appare segnato dal degrado: le strutture, risalenti dall'inizio del secolo e ricavate da un convento di francescani, si mantengono bene; l'organico, addetto alla sorveglianza dei 130 internati, non è affatto carente. L'anno scorso si registrarono due casi soltanto di suicidio, quanti se ne sono verificati l'altro ieri nel breve volgere di dieci ore. Un detenuto si recise le vene la notte di Natale: «fu un caso di pazzia lucida», ricorda ora il direttore.

Una volta tanto le «strutture e l'amministrazione» appaiono senza colpe precise. Probabilmente ha ragione il noto psichiatra Sergio Piro quando afferma che «il manicomio giudiziario è un'istituzione archeologica, un connubio tra carcere e manicomio dove gli internati coesistono con la tensione e la costrizione». Di questo tipo di istituti in Italia ne esistono soltanto cinque, e due si trovano in Campania (l'altro si trova ad Aversa).

Sant'Eframo negli anni settanta ebbe un ospite di «riguardo»: Raffaele Cutolo, la cui fama era allora agli albori, ma che proprio tra le mira di Sant'Eframo ebbe modo di manifestare il suo eccentrico protagonismo. Internato perché riconosciuto infermo di mente, don Raffaele nell'istituto pare la facesse da padrone: si muoveva a suo agio, dava gli ordini ai cumparielli per telefono dalla stanza del direttore riceveva le visite dai camorristi della Nco. Insomma dettava legge. Ed anche la fuga venne agevolata da complicità «interne». Sulla faccenda si aprì ovviamente un'inchiesta che coinvolse il direttore Giacomo Rosapepe. L'uomo si tolse poi la vita, in seguito allo scandalo.

Paese Sera
17/8/86

Un altro detenuto ha scelto il suicidio per sottrarsi all'inferno di Poggioreale: Paolo Di Franco, ventisette anni, tossicodipendente, si è impiccato alle sbarre della cella nella quale si trovava, da solo, nel padiglione Avellino. L'ha fatta finita proprio come Arcangelo Chirico e Gerardo Tridenti suicidatisi nei manicomio giudiziario di Sant'Eframo a distanza di ventiquattr'ore l'uno dall'altro. Tre suicidi in quattro giorni: una sequenza allucinante, mai registrata prima d'ora. In carcere a Napoli, quindi, si muore anche così: con la corda al collo.

Adesso c'è il rituale dell'inchiesta già aperta e che temporaneamente è stata affidata a uno dei superstiti sostituti procuratori della Repubblica, il dottor Cafiero. Numerosi e inquietanti gli interrogativi a cui il magistrato dovrà rispondere con il suo lavoro: è possibile che i detenuti riescano così facilmente a togliersi la vita senza che nessuno faccia qualcosa per prevenirlo? La sorveglianza viene effettuata in maniera adeguata? Gli agenti di custodia sono in numero sufficiente per svolgere questo lavoro? L'organizzazione del lavoro è sufficientemente valida? Non è escluso, poi, che il neo-ministro di Grazia e Giustizia, Virginio Rognoni, mandi un altro funzionario-ispettore (proprio come ha deciso per Sant'Eframo) per capire il motivo per cui a Poggioreale possano accadere simili drammatici avvenimenti.

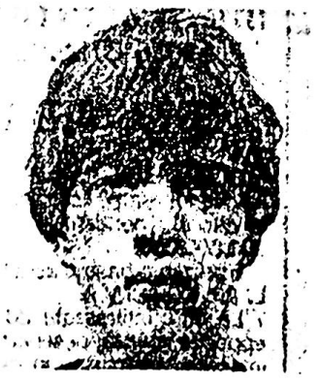
Certo la realtà del carcere è sotto gli occhi di tutti. La popolazione di detenuti è il triplo di quella consentita e gli agenti di custodia risultano sempre troppo pochi rispetto alle esigenze. Le celle sono strette e insufficienti per l'enorme numero di reclusi che vi si trovano. Una situazione difficile: i detenuti si aggirano sempre tra i 2.300 e i 2.500 al giorno. Poi ci sono il sovraffollamento, le condizioni ambientali, la lunga attesa del giudizio e le cose che non passano mai.

Paolo Di Franco aveva confessato ai parenti che era al limite della resistenza: «Non ce la faccio più», aveva detto alle sorelle durante gli ultimi colloqui. Il giovane stava scontando un cumulo di pene di tre anni e otto mesi per rapine, furti e spaccio di stupefacenti. Era a Poggioreale dai primi di febbraio dell'anno scorso. Tempo fa aveva manifestato segni di squilibrio mentale per cui era stato messo in osservazione, cioè in una cella singola del padiglione Avellino. Era, tra l'altro, in attesa di una visita specialistica attraverso la quale sarebbe stato deciso il suo futuro carcerario. A questo punto, comunque, potrebbe essere lecito chiedersi se per lui, soggetto particolare e, quindi, pericoloso anche per la sua stessa incolumità, non fosse richiesta una sorveglianza più intensa. Sarà, tuttavia, il magistrato a rispondere anche a questo interrogativo.

Dunque, Paolo Di Franco ha scelto la strada del suicidio piuttosto che continuare a vivere nell'inferno di Poggioreale. La sua decisione è maturata in questi ultimi giorni e, all'alba di ieri, il giovane, accecato dalla disperazione, l'ha fatta finita. Ha stracciato un lembo della sopraccoperta del letto e, legando un capo alle sbarre e l'altro al collo, si è lasciato penzolare. Quando gli agenti di custodia l'hanno soccorso era, a quanto pare, ancora in vita ma è spirato nell'ambulanza che lo stava trasportando al Cardarelli: i medici, quindi, non hanno potuto che stilare un referto di morte.

La storia di Paolo Di Franco è quella di mille altre vittime della precarietà come lui: il padre disoccupato e dieci fratelli. Paolo cresce senza punti di riferimento diversi dalla strada e dall'arrangiarsi. Comincia a rubare a quattordici anni. Poi l'escalation: rapine, porto di arma da fuoco. I carabinieri, ormai, sono di casa nella sua abitazione di via Gramsci 15 a San Giorgio a Cremano. L'ultima volta l'hanno prelevato a febbraio, dell'anno scorso per portarlo a Poggioreale. Quel giorno il giovane Paolo era ottimista. Pensava di tornare. Ma non aveva fatto i conti con il carcere-killer.

Marco Pellegrini



Il detenuto morto Paolo DI FRANCO

Il Mattino 15/8/86

Il Giornale di Napoli 17/8/86

Il suicidio del detenuto

I parenti avvisarono Poggioreale

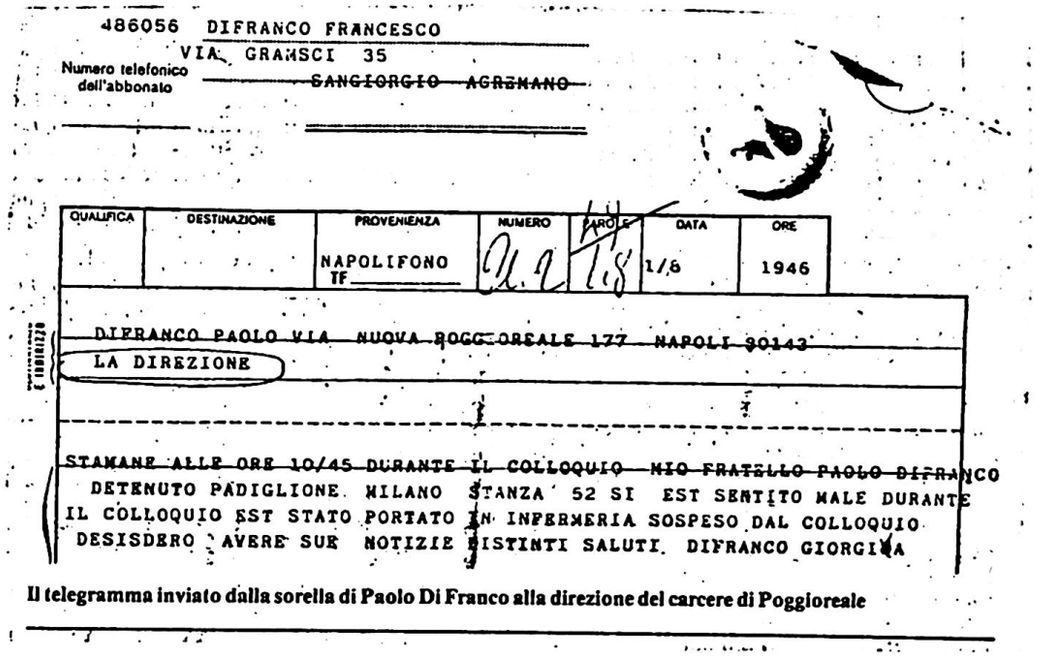
Al carcere di Poggioreale sapevano che Paolo Di Franco, il giovane tossicodipendente impiccatosi in cella giovedì scorso, stava male e che soffriva di gravi squilibri mentali. «Eppure il giovane non è stato curato né è stato fatto nulla per impedire che si togliesse la vita». È quanto sostengono i familiari, in particolare la sorella Giorgia di venticinque anni, che esibisce anche la copia di un allarmato telegramma spedito alla direzione del carcere il primo agosto. Nel telegramma si sottolineava la gravità delle condizioni di salute di Paolo e si chiedeva di poter essere aggiornati su eventuali nuovi collassi di cui avrebbe potuto essere vittima.

► In cronaca di Napoli

Michele Giordano



Paolo Di Franco



486056 DIFRANCO FRANCESCO
VIA GRAMSCI 35
Numero telefonico dell'abbonato SANGIORGIO AGRUNANO

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA	ORE
		NAPOLIFONO TF	11	18	1/8	1946

DIFRANCO PAOLO VIA NUOVA ROCC ORSALE 177 NAPOLI 80143
LA DIREZIONE

STAMANE ALLE ORE 10/45 DURANTE IL COLLOQUIO MIO FRATELLO PAOLO DIFRANCO DETENUTO PADIGLIONE MILANO STANZA 52 SI EST SENTITO MALE DURANTE IL COLLOQUIO EST STATO PORTATO IN INFERMERIA SOSPESO DAL COLLOQUIO DESISDERO AVERE SUE NOTIZIE DISTINTI SALUTI. DIFRANCO GIORGIA

Il telegramma inviato dalla sorella di Paolo Di Franco alla direzione del carcere di Poggioreale

il Giornale di Napoli

Il Giornale di Napoli 17/8/86

Il suicidio di Paolo Di Franco. Un telegramma dei familiari accusa la direzione

«A Poggioreale sapevano: mio fratello stava male»

Ecco come è possibile che si impicchi un ex tossicodipendente in osservazione (cioè guardato a vista)

«Al carcere di Poggioreale sapevano che mio fratello stava malissimo, che aveva gravi squilibri mentali. Abbiamo spedito un telegramma alla direzione il primo agosto, dopo che Paolo era quasi svenuto durante un colloquio: chiedevamo notizie sulle sue condizioni di salute ma non ci hanno risposto. Lo hanno abbandonato in una cella senza curarlo, senza fare niente per evitare che si uccidesse».

La voce di Giorgia, 25 anni, sorella di Paolo Di Franco, il giovane impiccatosi a Poggioreale giovedì scorso, è un misto di dolore e indignazione. Nella sala da pranzo della casa paterna, in via Grams ci 35 a San Giorgio a Cremano, spiega perché tutti in famiglia non riescono a darsi pace per la fine del fratello. Il suo racconto è la cronaca di una morte prevedibile.

«Lo avevo visto poco prima della metà di luglio. Era ancora nel padiglione Milano. Stava benissimo. Durante il colloquio mi aveva solo detto che in cella faceva molto caldo. Poi sono ritornata il primo agosto: era trasformato, pallido, dimagrito. Gli agenti di custodia mi dissero "non abbia paura, ha avuto un collasso". Ma Paolo non aveva la forza di parlare. Così le guardie gli fecero sciacquare la faccia e lo riportarono in parlatorio. Gli chiesi se volesse andare in medicheria e lui fece appena un cenno d'assenso con la testa. A quel punto il colloquio fu sospeso e fui costretta ad andare via senza avere altre notizie sulla salute di mio fratello».

Per i genitori della ragazza (la madre è cieca, il padre invalido) il racconto rinnova il dolore per la perdita del secondo figlio maschio (un altro morì, sempre ad agosto, in un incidente stradale). I due anziani sono seduti nella sala da pranzo della loro casa nel centro antico della città. È un appartamento modesto e ordinato. Dai letti si capisce che è una famiglia numerosa: otto femmine, i maschi sono ora due. Paolo era il nono. Da circa cinque o sei anni si drogava.

I familiari sono convinti che a Poggioreale aveva smesso anche perché gli mandavano 50mila lire ogni due settimane, «troppo poco per comprare l'eroina in carcere», aggiunge Giorgia. Poi la giovane mostra il telegramma dai toni allarmati inviato al carcere e rimasto senza risposta (ne pubblichiamo il testo in questa pagina).

Un'altra sorella, Antonietta, di 29 anni, racconta l'ultimo incontro con il fratello: «Andai a trovarlo martedì, 48 ore prima che si uccidesse. Era distrutto, irriconoscibile. Non capiva quasi niente; in un breve momento di lucidità si strinse la testa tra le mani, facendomi intendere che aveva forti dolori. Dissi alle guardie "non sta bene, portatelo in ospedale" e loro infastiditi mi risposero di andare da un avvocato. Era il dodici agosto e il telefono del nostro legale di fiducia squillò invano».

Paolo, trasferito negli ultimi giorni al padiglione Avellino e rinchiuso in una cella singola in osservazione, secondo il racconto dei parenti era visibilmente depresso, dava evidenti segni di squilibrio. Perché lo hanno lasciato morire nell'inferno di Poggioreale? Una domanda alla quale daranno una risposta le due inchieste in corso, una della magistratura e una del ministero di Grazia e Giustizia.

E se l'ex tossicodipendente era in osservazione, cioè guardato a vista, perché è riuscito ad impiccarsi? Ed è vero che è morto mentre veniva trasportato al Cardarelli o è stato un espediente per dimostrare che i soccorsi sono stati rapidi?

Michele Giordano

Nel carcere killer

Democrazia proletaria «Basta con i suicidi chiudete quel lager»

Dalla segreteria regionale di Democrazia proletaria riceviamo e pubblichiamo:

Le condizioni di medievale oppressione in quello che dovrebbe essere «l'istituto di prevenzione, cura e pena» napoletano hanno prodotto un altro suicidio Paolo Di Franco. Aveva meno di due anni di pena da scontare. Dopo la classica «carriera» di giovane sbandato (figlio di un venditore ambulante malato di cuore, famiglia poverissima di undici figli, la madre oramai cieca e nativo del quartiere Barra) entrato per la prima volta nelle istituzioni totali a 14 anni per un piccolo furto è da allora divenuto gradualmente il prodotto dell'oppressione carceraria, il risultato di una istituzione dura che lo ha condotto alla morte.

Tutti sapevano dentro e fuori il carcere che il giovane non scriveva piú ai parenti, che durante i colloqui piangeva e chiedeva aiuto, che le crisi di astinenza erano terribili. Per tutta risposta, il carcere, anzichè curarlo e restituirlo sano alla società tra 23 mesi, invece di porlo in osservazione medica ed in terapia, lo ha rinchiuso in una cella d'isolamento dove praticamente nessuno lo accudiva ma anzi era ancora piú solo, sofferente e disperato.

Democrazia Proletaria, in una interrogazione al Ministero di Grazia e Giustizia, chiede la immediata rimozione e destituzione sia del Direttore del carcere Siciliano che del Vice, Stendardo per omissione di soccorso ed omicidio colposo. Il detenuto infatti è stato trovato in fin di vita senza che le sue gravissime condizioni avessero determinato nei vertici del carcere gli estremi del ricovero ospedaliero e dell'assistenza continua.

Democrazia Proletaria, chiede l'immediato sfollamento dell'istituto di pena dagli attuali 3200-2500 detenuti ad un massimo di 800, cioè il limite che l'istituto può per legge ospitare.

Comunicato-Stampa
di
DEMOCRAZIA PROLETARIA

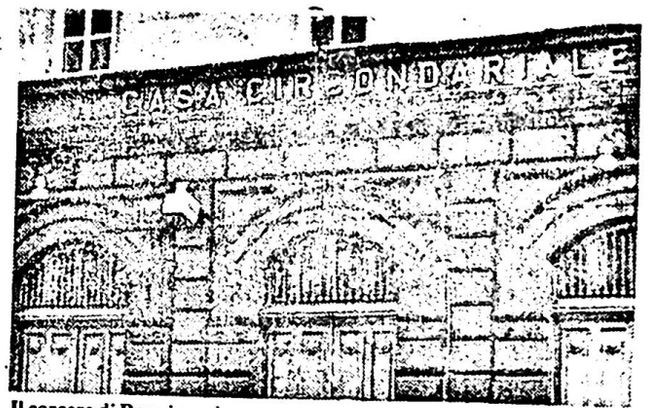
IL DIBATTITO

Poggioreale, si salvi chi può

Dopo l'ennesimo suicidio torna alla ribalta il dramma della vergognosa casa di reclusione

«Le condizioni inumane di Poggioreale non ci hanno abbandonato un attimo fino a quando non abbiamo varcato l'ultimo cancello del reclusorio». Queste le parole pronunciate dal presidente della commissione parlamentare antimafia, Abdon Alinovi, subito dopo la visita dell'8 luglio scorso al carcere napoletano.

Che Poggioreale sia un inferno lo dicono in tanti, da tanto tempo. 2785 detenuti fino allo scorso luglio contro i 1500 che potrebbe ospitarne, il carcere napoletano è arrivato a punte massime di quasi tremila reclusi. E, finiti gli anni di piombo delle guerre tra bande, degli omicidi nelle celle, sono cominciati i mesi delle torture. Le ha denunciate il mese scorso un detenuto, Antonio Parlato, nel corso del maxiprocesso d'appello al primo troncone della Nuova camorra organizzata. «Ecco le mie ferite», ha detto ai giudici mostrando le spalle piagate da frustate. E subito si è aperta un'altra, l'ennesima inchiesta



Il carcere di Poggioreale

I parlamentari dell'antimafia sono stati chiari: «Questo carcere è da chiudere». «Se a Poggioreale venisse l'ufficiale sanitario — raccontò uno dei commissari — chiuderebbe immediatamente tutti i padiglioni per assoluta mancanza di igiene».

Ormai il carcere è considerato un esempio di inciviltà. La barbarie concretizzata: «Ogni idea di impostazione civile — disse allora Alinovi, indignato — diventa impraticabile».

Poggioreale, insomma, va smantellato. Non ha più scampo. I trasferimenti dei detenuti, che continuano in questi giorni; i rifacimenti di alcune parti dell'edificio; i piccoli interventi con cui si cerca di rendere più vivibile la struttura non servono a niente. Le colonne fecali andrebbero rifatte, i muri sono marci e trasudano umidità: «Sono stati spesi oltre dieci miliardi negli ultimi mesi — dichiarò l'onorevole Baldassarre Armato — per tenere in piedi niente più che un museo». Un museo dell'orrore, dicono i detenuti. E, dopo l'episodio di ieri, non si può continuare a dar loro torto.

«Poggioreale ormai è un affare solo per i costruttori», disse ancora Armato. Si riferiva proprio ai continui lavori di poco conto che non cambiano affatto le condizioni di vita dei detenuti ma che pure sono necessari perchè questo carcere putrescente non si sbricioli.

Fino a ieri l'unica nota positiva riguardava proprio i tossicodipendenti: sono millecento, hanno un centro a loro disposizione, un paradiso — si diceva — rispetto all'inferno del carcere. Il suicidio di Paolo Di Franco dimostra che non è così. Adesso i detenuti che vorranno andarsene da Poggioreale saranno ancora di più: più delle centinaia che, l'otto luglio scorso, avevano supplicato Alinovi di farli trasferire. Lontano dall'inferno.

Francesco Palmieri

Il Giornale di Napoli
18/8/86

Agenti di custodia, polizia, carabinieri e guardia di finanza hanno setacciato il carcere

Ore sei, blitz nelle celle A Poggioreale in 2400

Il processo d'appello al terzo troncone della Nco ha provocato l'arrivo di altri detenuti

Per oltre cinque ore circa seicento uomini tra agenti di custodia, polizia, carabinieri e guardia di finanza hanno setacciato in lungo e in largo il carcere di Poggioreale. L'operazione è stata seguita passo passo dal direttore della casa circondariale Vito Siciliano che aveva ordinato il blitz. Al termine della perquisizione di ogni cella Siciliano si è detto «soddisfatto per l'esito di tutta l'operazione». Il problema più importante della struttura carceraria resta dunque il sovraffollamento. Con l'inizio del maxi processo d'appello al terzo troncone della Nco (Nuova camorra organizzata) il numero dei detenuti è nuovamente salito: adesso sono circa duemila e quattrocento. Vano quindi il mini esodo dei giorni scorsi quando un centinaio di ospiti del reclusorio erano stati inviati in altre carceri.

Il blitz ha avuto inizio ieri alle 6 e 30 e si è concluso poco dopo le 11. Per buona parte dei detenuti la sveglia è suonata un po' prima del previsto. L'iniziativa della direzione del carcere è stata comunque accettata di buon grado da tutti i reclusi.

Con i cinquecento agenti di custodia, cinquanta poliziotti, venticinque agenti della guardia di finanza e venti carabinieri, c'erano anche sei unità cinofile (della guardia di finanza e della polizia). I cani poliziotto hanno annusato in ogni angolo per scoprire l'eventuale presenza di droga o bombe o polvere da sparo. La perquisizione ha dato comunque esito negativo in tutti i sensi. Nonostante il malumore che regna in altre carceri della penisola, Poggioreale, pur con tutte le difficoltà, soprattutto connesse al sovraffollamento, continua a non far registrare segnali di tensione.

I controlli all'interno dell'istituto di pena sono frequenti. Ogni giorno, a turno, vengono ispezionate tutte le celle. Mentre mensilmente si svolgono perquisizioni più massicce in tutti i padiglioni. Infine, ogni tre mesi controllo generale come quello di ieri, con l'impiego di forze dell'ordine provenienti dall'esterno.

Del sovraffollamento che regna a Poggioreale ci siamo già occupati in passato. Il mini esodo della scorsa settimana non ha risolto (e non poteva risolvere) il problema, che resta drammatico. Circa un centinaio di detenuti è stato sistemato nelle case mandamentali o in altri istituti di pena. Ma sono stati subito «rimpiazzati» dall'arrivo degli imputati del processo d'appello al terzo troncone della «Nco» (Nuova camorra organizzata) il cui inizio è previsto per oggi nella maxi aula di Poggioreale. In tutto sono centocinquantuno le persone che dovranno comparire davanti ai giudici (presidente è Alberto Vitagliano mentre la pubblica accusa sarà sostenuta da Francesco Raimondi). Tra gli imputati di spicco Pasquale Scotti, ritenuto il vice del boss di Ottaviano Raffaele Cutolo, nonché il capo della cosiddetta «batteria della morte» che agiva nelle zone del napoletano e casertano. Altri esponenti di spicco con Scotti sono Domenico Morelli e Amedeo Morra e i pentiti Giuseppe Granata e Giuseppe Sangermano.

Carmine Spadafora

Il Giornale di Napoli 3/9/86

Troppi ospiti, qualcuno va via

Ora Poggioreale si rifà il trucco Costerà 2 miliardi

Dopo le mille polemiche dei giorni scorsi e le relative smentite dalla direzione del carcere, da Poggioreale finalmente qualche buona notizia. Il provveditore alle Opere Pubbliche Paolo Martuscelli ha stanziato un miliardo e centoquarantasette milioni per il rifacimento di alcune strutture della casa circondariale napoletana. Saranno messe a nuovo le facciate della caserma degli agenti di custodia e alcuni padiglioni. Altre opere riguarderanno la ristrutturazione dei servizi igienici dei padiglioni Napoli e Avellino. Per l'inizio effettivo dei lavori occorrerà però ancora qualche tempo. Bisogna innanzitutto preparare le gare d'appalto per l'assegnazione dei lavori. Si presume comunque che per la fine dell'anno i cantieri potranno anche essere aperti e, entro dieci mesi dalla data di consegna terminati.

Inoltre, è in via di completamento la perizia che riguarda la ristrutturazione totale dei padiglioni Milano e Livorno. Si prevede che per questo tipo d'intervento la spesa totale dovrebbe aggirarsi sui tre miliardi.

Sempre in tema di stanziamenti e sempre il provveditore Martuscelli ha erogato la somma di seicentocinquanta milioni da utilizzare per la costruzione ex novo del reparto operatorio all'interno dell'istituto di pena. L'opera, così come è stata prevista, farà invidia ai più moderni complessi operatori esistenti in città. Due i reparti previsti, dove potranno operare in contemporanea anche due equipe di chirurghi. La nuova struttura sarà inoltre dotata di una sala di rianimazione e un'altra di terapia intensiva. L'inizio dei lavori dovrebbe avvenire contestualmente a quello dei rifacimenti murari della caserma e dei padiglioni. La costruzione del nuovo complesso operatorio non manderà per il momento in pensione il vecchio che continuerà ad operare. Si pensa comunque in futuro di riconvertirlo alla chirurgia ortopedica.

Il direttore di Poggioreale Vito Siciliano esprime naturalmente soddisfazione per queste opere che nei prossimi mesi andranno ad iniziarsi. «È solo un passo avanti — dice — che però certamente contribuisce a rendere più vivibile il carcere».

Il problema come è ovvio resta il sovraffollamento. Oggi dovrebbero essere trasferiti un centinaio di detenuti (o una parte di essi) come richiesto tempo fa dalla direzione. Ieri infatti il ministero di Grazia e Giustizia ha predisposto questi trasferimenti. Sono stati reperiti posti qua e là nella regione. Un gruppetto di detenuti che deve scontare pene al di sotto dei dodici mesi, è destinato compatibilmente alla disponibilità dei posti a trovare ospitalità nelle carceri mandamentali. Per altri il trasferimento è nelle carceri di Avellino, Benevento e Salerno. Non è escluso comunque che qualcuno potrebbe finire in Puglia.

C.S.

Il Giornale di Napoli
28/8/86

Poggioreale
Il direttore propone i prefabbricati

Poggioreale. C'è un'idea che, se realizzata, riguarderebbe reclusi con brevi pene da scontare

Prefabbricato, perché no?

Qualcosa del genere esiste già in Svezia. Il direttore Siciliano si dice possibilista In alternativa al sovraffollamento la riconversione di Sant'Eframo a carcere mandamentale

No, non esiste alcun piano di trasferimenti. Però una possibilità immediata per sfollare Poggioreale c'è. Sistemare su aree scelte nell'ambito comunale o in località vicine a costruzioni in prefabbricato pesante. Potrebbe essere un intervento alternativo al carcere ordinario. Qualcosa esiste già, ma bisogna andare ben oltre i confini del nostro paese: la Svezia.

Chiariamo subito che una struttura con queste caratteristiche andrebbe ad ospitare detenuti che devono scontare pene contenute in un periodo massimo di tre anni. Una specie di carcere mandamentale insomma. Unica variante, il numero degli ospiti che sarebbe di gran lunga più folto. È lo stesso direttore di Poggioreale Vito Siciliano che si dice possibilista su questa ipotesi. «Le carceri mandamentali sono insufficienti rispetto alle esigenze. Molte funzionano solo per i detenuti in semilibertà. È venuto il momento invece di fare qualcosa di più».

Secondo l'articolo trenta del regolamento di esecuzione penitenziaria è previsto per i detenuti condannati l'esecuzione della pena in un istituto situato nell'ambito della regione di residenza. Se tutto questo poi non è possibile perchè questo istituto non esiste (o per mancanza di posti) allora l'assegnazione deve avvenire in altro istituto, della stessa categoria, in una località prossima. L'articolo venti prevede che nei criteri di destinazione vengano favoriti i soggetti prossimi alla residenza della famiglia. L'articolo 64 infine, stabilisce che i singoli istituti devono essere organizzati con caratteristiche differenziate in relazione alla posizione giuridica dei detenuti e alla necessità di trattamento individuale o di gruppo. Questo perchè non tutti i detenuti vengono ritenuti socialmente pericolosi (o molto pericolosi). «Per questo è sentita la necessità, in un contesto sociale come quello napoletano e in relazione alle esigenze di questa città così intensamente popolata e angustiata dalla disoccupazione, la creazione di un istituto particolare che ottemperi agli obblighi dell'esecuzione penale senza eccessive misure di sicurezza ma con un particolare riguardo alle esigenze trattamentali».

Per la realizzazione di questo tipo di struttura (del tutto simile alla maxi aula dove si svolge il processo alla Nco) la preoccupazione principale, è il reperimento dell'area. La costruzione dei prefabbricati verrebbe realizzata in tempi brevi: al massimo un anno. In quelle celle andrebbero ospitate dalle centocinquanta alle duecento persone per una spesa complessiva di 3 miliardi. Facendo un raffronto con carceri mandamentali che possono ospitare per legge un massimo di venti-venticinque, detenuti la differenza è notevole. Questa megastruttura potrebbe essere utilizzata anche come sezione per detenuti in semilibertà.

Qualcuno si fa avanti anche con altre proposte. La riconversione dei manicomi giudiziari ad esempio, che oggi vengono utilizzati per i detenuti in regime di semilibertà. Ce ne sono due: il primo è a Napoli (Sant'Eframo) il secondo è ad Aversa. Si potrebbe secondo la proposta chiuderne uno (Sant'Eramo) e dirottare i circa duecento detenuti ad Aversa che è una struttura sufficientemente capiente per ospitare tutti. Sant'Eframo potrebbe benissimo — con le opportune modifiche — divenire una specie di carcere mandamentale. Ad esempio andrebbe organizzato un diverso servizio di vigilanza.

Carmine Spadafora

Il Giornale di Napoli 25/8/86

Aderiscono alla protesta 1800 detenuti

Sciopero della fame anche a Poggioreale

Il Giornale di Napoli 6/9/86

Anche Poggioreale si unisce alla protesta delle altre carceri italiane. Lo sciopero della fame è iniziato l'altro pomeriggio. È stato il padiglione Milano ad iniziare la protesta. Poi ieri si sono uniti altri padiglioni. Con un documento inviato al direttore Vito Siciliano un gruppo di detenuti informava la direzione che «era protesta anche a Poggioreale» chiedendo migliori condizioni di vita all'interno della struttura carceraria e maggiore sollecitudine da parte del governo nel varo dell'amnistia.

La protesta di Poggioreale non riguarda comunque tutti i detenuti. Su una popolazione di circa duemilaquattrocento reclusi hanno aderito in milleottocento. Non hanno ritenuto di doversi unire i detenuti dei padiglioni Roma, Napoli e Italia. Una protesta che non fa registrare tensioni o incidenti. Napoli è il sessantaduesimo carcere italiano che attua lo sciopero della fame. I detenuti chiedono oltre all'amnistia una serie di riforme legislative. In tutto, da quando è iniziata la protesta, sono 90 le carceri che sono scese in agitazione. Sono pochi gli istituti di pena dove l'agitazione iniziata verso la fine dello scorso mese è ancora in atto. In ventinove casi è già cessata. E non sempre è stata totale. Non si sono comunque registrate manifestazioni di intolleranza nei confronti di quei detenuti che non hanno inteso prendere parte alla proteta. Con Napoli, ultimi a scioperare anche le carceri di Cagliari e Sassari.

Poggioreale, finito lo «sciopero della fame»

È finito ieri, a Poggioreale, lo «sciopero della fame» proclamato giovedì scorso ed al quale hanno partecipato 1800 dei 2350 detenuti, aderendo alla manifestazione *«non violenta»* che si è avuta contemporaneamente in altri 55 stabilimenti di pena con il coinvolgimento di ben 5000 reclusi che hano rifiutato il vitto ed anche respinto i pacchi-viveri portati dai familiari.

Cinque i punti-base delle richieste (elencati al direttore Vito Siciliano da una rappresentanza di internati): sollecitazione per l'amnistia, riforma della procedura penale, modifiche del regolamento penitenziario, trasferimenti nei confini della regione, migliori condizioni di vivibilità. Ieri, intanto, abbiamo ricevuto una lettera inviataci dai *«ragazzi di due stanze del padiglione "Firenze", risultati sieropositivi nelle ricerche preventive contro l'Aids, i quali tengono a precisare di aver anch'essi aderito alla protesta rifiutando i pasti». «Questa protesta pacifica» - affermano - «non è dovuta soltanto a riguardo dell'amnistia o a riforme. Vogliamo il miglioramento dell' assistenza medica».*

Continuano invece nel loro sciopero della fame gli otto detenuti dei cosiddetti «braccetti di massima sicurezza» (ma di altre carceri, non Poggioreale) fra i quali i *«big dei penitenziari»*, Astorina, Andraous, Vallanzasca, imputati nel maxiprocesso d'appello alla Nco, i quali protestano per le condizioni di isolamento totale nelle quali sono tenuti.

Il Mattino 10/9/86

• Nonostante il "pesante clima interno," anche POGGIOREALE partecipa alla recente ondata di SCIOPERI DELLA FAME -

Il cronista oltre le sbarre

Racconto in diretta di un tentativo di suicidio. Nel carcere di Poggioreale. L'altro ieri il dramma, questa volta fortunatamente senza epilogo tragico per il tempestivo intervento degli agenti di custodia, e dopo tre suicidi; due nel manicomio giudiziario di Sant'Eframo e il terzo nella stessa casa circondariale di Poggioreale. Ancora in un reparto di osservazione, quello del padiglione Genova: gli agenti sono all'erta, è ancora bruciante il ricordo del giovane Paolo Di Franco, trovato penzoloni in cella, con una corda al collo. Ed è sempre un giovane, stravolto dalla disperazione, che tenta di finirla allo stesso modo.

Il clima è apparentemente calmo, nel «braccio» lungo un centinaio di metri, chiuso sul pianerottolo che dà su un altro reparto da una inferriata che parte dal soffitto, i detenuti sono distesi sui loro lettini; gli agenti vanno avanti e indietro; tutta la storia si esaurisce nel giro di qualche minuto: quando uno dei custodi torna indietro per verificare ancora, vede il giovane ospite rannicchiato su se stesso con un cappio al collo rimediato con la coperta. Un rapido giro di chiave per aprire la cella, e un sospiro di sollievo: una vita umana è stata strappata alla morte.

Eccoci in questo inferno, oggetto anche di una interrogazione parlamentare da parte della commissione antimafia che qualche mese fa è venuta a toccare con mano quello che è stato definito un carcere fuorilegge. Ci lasciamo alle spalle questo pesante portone per inoltrarci in alcuni degli otto padiglioni. Entriamo con una delegazione guidata dal deputato radicale Gianfranco Spadaccia, che è accompagnato da uno dei componenti del Consiglio federale pr, Elio Vito. Spadaccia dovrà firmare un documento in cui dichiara di essere accompagnato da una collaboratrice. La stessa dichiarazione firma la cronista «collaboratrice».

I cancelli si aprono uno dietro l'altro; una teoria pressoché infinita. Un penetrante odore di creolina dappertutto. Sono le quattro del pomeriggio. Dovunque un silenzio irreale. È come se al di la delle porte in ferro, dietro le quali ci sono 2390 detenuti, ci fosse un mondo sommerso.

Niente di preparato e di preordinato, la visita arriva improvvisa. Hai l'impressione che di agenti ce ne siano tanti, in realtà appena cinque per padiglione che devono sorvegliare anche 450 detenuti, come al reparto Firenze dove sono ammucchiati quelli finiti dentro per furto, quelli che hanno il peso delle 416 bis (associazione a delinquere di stampo camorristico) e tossicodipendenti.

Ma procediamo per ordine. Siamo al padiglione Genova: gli ospiti sono quelli in attesa di giudizio, i definitivi, i tossicodipendenti. Le celle danno su entrambi i lati del largo corridoio, la porta in ferro è aperta, l'entrata è chiusa da una cancellata; chi passa può osservare tutto ciò che avviene all'interno; eventuali visitatori, come noi, non riescono a sottrarsi all'impressione di tante gabbie in successione.

I detenuti sono in maggioranza giovani; qui sono più fortunati: tre per ogni cella che però è di pochi metri quadrati. Sono tutti riversi sulle brandine, immobili, lo sguardo al soffitto. Il caldo è opprimente.

Luciano è tossicodipendente; appena ci vede dà una voce agli altri che tentano immediatamente di buttarsi qualcosa addosso per essere più presentabili. Luciano si aggrappa alle sbarre, gli occhi nerissimi come percorsi da febbre; dimostra molto meno dei suoi 18 anni. È dentro per spaccio. «Come ti trovi qui dentro?» Esita prima di rispondere, guarda i funzionari, le guardie. «Cosa posso dire - fa rilevare - stiamo stretti». Le risposte saranno quasi sempre evasive. Quale terapia segui? «Mi hanno dato il valium; ma poi non sono andato più dal medico». I tossicodipendenti sono circa 900, un centro sperimentale ne ha in terapia una ventina.

Vengono fuori vecchie storie di emarginazione. E di paura. Al reparto di osservazione Antonio ha quasi paura di parlare, ha chiesto di essere messo in isolamento, ha il terrore di rappresaglie; si fa intendere a gesti, una mano sulla gola a mimare uno strozzamento. Eccoci al padiglione Firenze: fino a 12 per cella: sono tutti aggrappati alle sbarre, semisvestiti. Dentro la cella una gran confusione: lettini a castello, il televisore, oggetti sparsi, non si riesce ad immaginare come sia possibile stare tutti insieme. Luigi vorrebbe dire qualcosa; guarda gli agenti; non vuole farsi sentire: «Molti di noi hanno chiesto il trasferimento, in questa situazione qualcuno ci va con la mano pesante», dice pianissimo. Sono le 17,30; è quasi ora di cena, ma non tutti mangeranno quello che passa il carcere; molti si preparano qualcosa nell'angolo cucina ricavato in cella. Giuseppe pone un altro nodo: solo 300 a Poggioreale hanno la possibilità di lavorare; come aspettare che si faccia sera disponendo solo di due ore di aria al giorno? Alle 15 tutti in cella, per regolamento. E i colloqui: una moglie aspetta anche cinque ore per poter parlare con il marito.

Ed è innanzitutto sul sovraffollamento che puntualizza Spadaccia: «Non è in discussione - dice - il miglioramento della gestione del carcere, ma è scandalosa la mancanza del secondo carcere, senza parlare della carenza degli agenti, un centro sperimentale per tossicodipendenti poi dovrebbe esserci in ogni padiglione».

Cronaca della visita a POGGIOREALE effettuata dal deputato radicale SPADACCIA -

Il Mattino 19/8/86

5 istituti in Campania

di Antonio Noto

La Campania è un'«area a forte rischio educativo». Questo dicono i recenti dati del Censis che individuano in questa regione il più alto disagio educativo: il 30 per cento dei ragazzi abbandonano gli studi prima della conclusione della scuola dell'obbligo. L'unica soluzione adottata dai politici è stata quella di dotare la regione del triste primato di ospitare ben cinque istituti di pena per minori. Napoli è l'unica città al mondo ad averne due: il Filangeri e quello di Nisida. Gli altri sono ad Airola, nella provincia di Benevento, Santa Maria Capua Vetere, vicino Caserta e ad Eboli, nel salernitano.

Quale è il livello culturale dei detenuti? Per circa il 7 per cento sono analfabeti, quasi il 22 ha frequentato le scuole elementari senza però arrivare alla licenza (sa appena scrivere il proprio nome m non sa né leggere né scrivere). L'indice di analfabetismo è dunque del 29 per cento. Dai dati relativi alla scolarità forniti dal minitsero di grazia e giustizia, risulta che l'80 per cento dei minori reclusi non ha terminato la scuola dell'obbligo. Solo un detenuto su 5 ha una preparazione culturale di medio livello.

Cerchiamo ora di analizzare il modo in cui funzionano i 5 istituti di pena. Da quasi due anni è iniziato il «Progetto Napoli» che si propone tre obiettivi: 1) ridurre progressivamente l'uso dello strumento carcerario; 2) ridurre gli aspetti disumani e distruttivi del carcere rispettando la personalità dei minori; 3) sviluppare forme comunitarie, il confronto e la discussione, che consentirebbero un sistema sanzionatorio completamente rinnovato nei principi e negli strumenti. Il progetto si articola in quattro programmi di lavoro: il laboratorio-giovane; scuola-mondo giovanile; Nisida-città dei giovani e infine progetto Ape (area penale esterna).

E'già stata costruita, accanto alla procura, la «casa arresto» che consente di svolgere gli interrogatori entro le 48 ore dal fermo e non, come fino ad oggi accadeva, entro 5, 6 giorni. Tenendo presente che più della metà dei giovani fermati gode della libertà provvisoria, accelerare gli interrogatori significa evitare loro l'impatto col carcere.

Per quanto riguarda il secondo punto del progetto, cioè il rapporto scuola-mondo giovanile, il «Progetto Napoli» per ora ha solo potuto organizzare una serie di incontri sui temi della devianza e della condizione giovanile, realizzati in collaborazione con il provveditorato e tenuti in alcune scuole superiori. Del Progetto Nisida ormai non si parla quasi più: «Nisida è un'isola, e nessuno lo sa», diceva una canzone di Edoardo Bennato e da anni molti pensano di trasformare quest'«isola» in un complesso turistico e mandar via il carcere. Il progetto propone un'altra cosa: trasformare il carcere in un centro giovanile, costruendo laboratori teatrali, creando centri sportivi e un ostello giovanile. Per ora, resta un posto dove nessuno vuole andare.

• CARCERI PER MINORI:
un istituzione da smantellare subito

Il carcere pericoloso

di A. N.

NAPOLI. Claudio De Lucia dirige l'ispettorato compartimentale di Campania, Molise e Basilicata. Da molti anni è impegnato per modificare ordinamento e condizioni carcerarie. «Il carcere non rieduca affatto — dice De Lucia — anzi è uno strumento pericoloso perché i detenuti si organizzano in bande dentro il carcere e poi, una volta fuori, con quelle stesse bande si muovono per compiere furti e rapine. Senza contare l'influenza psicologica del carcere: il ragazzino alla ricerca di un proprio ruolo sociale, dentro il carcere lo trova e molto spesso lo mantiene anche fuori. In questo modo si formano solo 'piccoli eroi' disadattati». Quali sono, dunque, le alternative al carcere? «Ogni detenuto costa allo stato 150 mila lire al giorno, 4 milioni e mezzo al mese — continua De Lucia — Con tutti questi soldi si potrebbero creare strutture di supporto al carcere e formare cooperative che permetterebbero ai ragazzi, una volta fuori, di non essere abbandonati».

Cosa è cambiato nella legislazione carceraria degli ultimi anni? Gli chiediamo. «Anche se il codice è rimasto sostanzialmente lo stesso per i minori e per gli adulti (tranne le possibili riduzioni di un terzo della pena per i minori) l'ex ministro Martinazzoli, su invito di Eduardo, ha finalmente istituito un ufficio minorile autonomo e il 29 luglio dell'84, per la prima volta, sono state adotate misure particolari per i minori». Sulla questione del reinserimento, De Lucia sostiene che «a livello culturale siamo ancora molto indietro. E' ancora estremamente esigua la percentuale di quelli che, usciti dal carcere minorile, riescono a trovare un lavoro stabile.

Il Manifesto
3/9/86

Il carcere minorile di Napoli

E'domenica, l'ultima domenica d'agosto. La città si è ripopolata, le vacanze sono finite. Ciro è in casa, come ogni giorno, da sei mesi. Non può uscire. E'agli arresti domiciliari. La sua vita è segnata dal carcere: prima il Filangeri, il carcere minorile, poi l'inferno di Poggioreale, oggi la casa-prigione. Meccanico a tempo perso, tossicodipendente dichiarato, Ciro è finito «dentro» la prima volta per furto, poi per associazione a delinquere e traffico di droga. Verso mezzogiorno i ragazzi della periferia di Napoli, di Secondigliano, di Miano si danno appuntamento, come ogni domenica, nel bosco di Capodimonte luogo di incontro e frontiera tra la città e la nuova e immensa periferia degradata. In questa parte di Napoli il bosco, con la sua reggia borbonica, rappresenta l'unico elemento di civiltà, l'unico spazio di vivibilità.

Nel quartiere l'emarginazione e il degrado hanno favorito, in questi ultimi anni, la prepotente diffusione dell'eroina. Tanti ragazzi sono finiti così «dentro» per rapina, piccoli furti, per spaccio o detenzione di droga. A pochi passi dal bosco abita Ciro, un giovane tossicodipendente di 22 anni. Anche oggi, domenica, è in casa; un quartierino al secondo piano di un palazzo malandato. Quando apre la porta sta finendo di lavare il pavimento del corridoio. In casa, con lui, ci sono il fratello Lucio, un amico e due ragazze. Un caffè offerto in cucina blocca l'impacciosilenzio iniziale.

Ciro, nel 1981, a 17 anni, ha conosciuto il Filangeri, il carcere minorile, anzi il «centro di rieducazione per minori» (questa è la definizione ufficiale). La sua testimonianza, i suoi ricordi di quell'esperienza sono sopraffatti dalla recente permanenza nell'inferno di Poggioreale.

«Non c'è paragone — afferma Ciro — il Filangeri è un collegio a confronto con Poggioreale». Del traffico di pasticche di Roipnol vendute sottobanco da agenti di custodia ai ragazzi tossicodipendenti detenuti per diecimila la «dose» o di episodi di violenza, Ciro preferisce non parlare. Per lui, il Filangeri è stata un'esperienza lontana nel tempo e di breve durata. Solo sei giorni di permanenza e una condanna ad otto mesi con la condizionale per un furto.

«La mattina lavoravo nel laboratorio di falegnameria — ricorda Ciro — e per quei sei giorni, alla fine, mi hanno anche pagato 25.000 lire. Poi il pomeriggio — continua — dopo le due ore d'aria in cortile, rimanevo in cella, non andavo ai corsi scolastici. Sono stato fortunato, nella mia cella c'era anche la doccia e i servizi igienici — prosegue — mentre nelle altre i servizi erano esterni, in fondo ai corridoi».

Per molti ragazzi napoletani tra i 14 e i 18 anni, l'istituto Gaetano Filangeri è una «meta» obbligata, molto spesso una scuola dove si imparano le tecniche del crimine. Eduardo De Filippo ricordò, dopo un incontro «a quattr'occhi» con i giovani detenuti del Filangeri, che spesso bastava passare una notte al Filangeri perchè i giovani diventassero improvvisamente adulti. Per la gran parte dei settecento ragazzi che ogni anno, in media, transitano nel carcere Filangeri, il recupero, il reinserimento sociale, il miraggio di un lavoro, l'assistenza sociale esterna sono solo un insieme di illusioni.

Il tentativo di «umanizzare» la vita nel carcere con i corsi di formazione lavoro, i laboratori artigianali, il computer o i corsi di tecniche audiovisive, si scontra sempre con la dura realtà del carcere. Per chi esce, poi, c'è l'impatto drammatico con la realtà esterna. «Sono un operatore culturale che gestisce una struttura militare». L'ex direttore del Filangeri, Luciano Sommella, definiva così la sua «missione». La testimonianza di Ciro, un balordo come tanti altri ragazzi, passato per il Filangeri e poi, quasi necessariamente, per Poggioreale, testimonia la difficoltà se non il fallimento di chi pensava di fare del carcere minorile una scuola di rieducazione.

Fino a quando il Filangeri continuerà a essere un carcere, il tentativo di creare al suo interno occasioni alternative alla devianza, rimarrà forse un progetto «culturalmente avanzato» ma non influente nella realtà, anzi un alibi.

Il 2 settembre scorso, di ritorno dalle vacanze, Ciro è stato arrestato insieme ad altri otto, tutti imputati di associazione a delinquere e traffico internazionale di droga. Per il 17 settembre è prevista la sentenza. Il pubblico ministero ha chiesto per lui e per altri quattro imputati una condanna a tre anni e sei mesi di reclusione

«Non hanno prove contro di me — dice Ciro — tutto si basa su una soffiata di una ragazza». Dal il 2 Settembre Ciro ha trascorso sei mesi nell'inferno di Poggioreale. «In cella vivevamo in 20 detenuti — racconta — lì si doveva rigare dritto. La prima volta che uscii dalla cella per andare in cortile, mi beccai un cozzottone ai fianchi da una guardia perchè fumavo una sigaretta. Da allora — prosegue Ciro — uscivo dalla cella solo una volta alla settimana per i colloqui con l'avvocato e con i miei parenti».

Ciro, come tutti i nuovi «arrivati», in cella si occupava di lavare i piatti, di tenere pulita la stanza, di cucinare, di sbrigare, insomma, tutte le faccende «domestiche».

«Quando si accendeva una luce nel corridoio — ricorda — era il segnale che stava per arrivare un'ispezione, una visita delle autorità. In pochi minuti dovevamo riordinare la cella. Una volta un mio compagno si sentì male e non si alzò dalla branda — prosegue Ciro — dopo l'ispezione il maresciallo gli fece bere un bicchierone di caffè e lo trascinò fuori. Quando ritornò in cella, aveva un occhio pestato».

Per Poggioreale queste sono storie di quotidiana e ordinaria violenza ma lasciano il segno. «Capisco quelli che, costretti a una lunga detenzione a Poggioreale, cercano la morte — conclude Ciro — Io stesso ho visto un detenuto, l'ultimo giorno dell'anno, tentare il suicidio».

Per Ciro l'incubo di Poggioreale è finito agli inizi di marzo. Il giudice gli ha concesso gli arresti domiciliari. Dalla sua casa-prigione adesso aspetta la sentenza.

L'odissea iniziata cinque anni fa nel carcere minorile Gaetano Filangeri continua.

Il Manifesto
3/9/86

2 GIUGNO 86: DI FRONTE AL BALLETTO SULL AMNISTIA,

_ N O I _C_H_E_ F A C C I A M O ? _ CHE COSA SIGNIFICA AMNISTIA,OGGI?

DA QUALCHE TEMPO I PARTITI E IL GOVERNO STANNO DISCUTENDO SUI CRITERI CHE SARANNO ADOTTATI PER LA CONCESSIONE DELL'AMNSTIA PREVISTA PER IL 2GIUGNO '86.

IN PRATICA STANNO DISCUTENDO CHI DI NOI E IN QUALE MISURA POTRA' GODERE DI UNA BRICIOLA DI LIBERTA'.SI SONO COSI' FORMATI DUE SCHIERAMENTI:

§ IL PARTITONE DELL'AUTOASSOLUZIONE:SONO QUELLI CHE PENSANO SOLO AD AMNISTIARE I POLITICI CORROTTI E I LADRI DI STATO. IN CAMBIO FAREBBERO SOLO MISERE CONCESSIONI PER REATI MINORI E UN INDULTO BIDONE.A COSTORO DICIAMO BASTA CON LE TRUFFE.

§ IL PARTITONE DELLA DISSOCIAZIONE:SONO QUELLI CHE PENSANO CHE LA EMERGENZA NON DEBBA FINIRE MAI,PERCHE' IL LORO POTERE E I LORO PRIVILEGI CORPORATIVI SONO FONDATI SULLA DISCRIMINAZIONE GIURIDICA, SULLA PREMIALITA' E LA DIFFERENZIAZIONE,SU UN CONCETTO VENDICATIVO DELLA GIUSTIZIA.A COSTORO DICIAMO BASTA CON I CRIMINI DELLA EMERGENZA POLITICO-GIUDIZIARIA.

E' POSSIBILE CHE NOI CARCERATI,DETENUTI A CASA E IN LIBERTA' PROVVISORIA LASCIAMO CHE SI DECIDA SOPRA LE NOSTRE TESTE?

AMNISTIA LISCIA, AMNISTIA GASSATA O UGUALE PER TUTTI?

CHI VIVE IN CARCERE,CHI SE LO E' PORTATO A CASA E CHI SE LO PORTA ADDOSSO IN LIBERTA' PROVVISORIA SA BENE CHE IL CARCERE E' UNA MALEDETTA FABBRICA DI SEPOLTI VIVI,CHE TROPPO SPESSO UCCIDE.

SE L'AMNISTIA SI DEVE FARE,ALLORA VOGLIAMO CHE SIA UNA CONQUISTA, ANCHE SE SOLO INIZIALE,DI LIBERTA' REALE E UGUALE PER TUTTI I DETENUTI.
LA LIBERTA' NON SI BARATTA,NON SI SCAMBIA,NON E' POSSIBILE DELEGARLA AGLI ALTRI NELLA SPERANZA CHE QUALCUNO SIA PIU' MAGNANIMO.

E' ORA DI FAR SENTIRE LA VOCE DI TUTTI.

NON STATE LI AD ASPETTARE,C'E' UN PEZZO DI LIBERTA' DA CONQUISTARE.

ORA E PER TUTTI

§ ABOLIZIONE DI TUTTI I REATI ASSOCIATIVI
§ ABOLIZIONE DI TUTTE LE FORME SPECIALI PENALI E PROCESSUALI PRODOTTE DURANTE L'EPOCA DELLA EMERGENZA:DALLA LEGGE REALE ALLA LEGGE SUI PENTITI
§ FINE DELLA DETENZIONE DIFFERENZIATA E DEL CIRCUITO DELLA MASSIMA SEGREGAZIONE AFFLITTIVA (ART.90)
§INDULTO GENERALIZZATO PER TUTTI I REATI A PARTIRE DA UN MINIMO DI 5 ANNI

Appello diffuso dal COORDINAMENTO NAZIONALE LIBERARE TUTTI e sottoscritto in giugno a POGGIOREALE da oltre 300 detenuti -

Detenuti: i motivi di una protesta

«Siamo un gruppo di detenuti del carcere di Poggioreale ristretti nel padiglione "Milano". Stiamo portando avanti una iniziativa che si manifesta all'insegna della piú piena correttezza democratica e, quel che piú conta, pacificamente. Essa intende soltanto rammentare ai nostri parlamentari ed ai nostri governanti che, nel riprendere le loro rispettive attività dopo le vacanze estive, non trascurino di condurre in porto le seguenti leggi da tempo discusse e mai fino ad ora rese operanti: 1) varo della riforma carceraria, già da tempo approvata; 2) la concessione della già dibattuta legge relativa all'istituto dell'amnistia e dell'indulto; 3) l'approvazione della legge-delega per il nuovo Codice di procedura penale che dovrebbe consentire al detenuto di non essere piú emarginato ed un piú facile suo reinserimento nella società; 4) il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie delle case di pena che sono tuttora al disotto della precarietà e, quindi, senza garanzia alcuna per l'incolumità fisica di noi detenuti e dei componenti il corpo degli agenti di custodia.

Ed inoltre che negli sfollamenti degli istituti carcerari le destinazioni abbiano sede nelle medesime regioni di residenza dei detenuti allo scopo di non rendere ancor piú distante il distacco dalle famiglie.

La nostra pacifica protesta, che stiamo attuando per i motivi validissimi esposti, si manifesta — lo ripetiamo — unicamente attraverso il rifiuto del vitto e del sopravvitto, in perfetta armonia con analoghe manifestazioni di altre carceri italiane».

I detenuti del padiglione «Milano»

Il Giornale di Napoli 12/9/86

NAPOLI/processi, politica dell'emergenza, conflitto sociale

MOTIVI DELLA SENTENZA AL MAXI-PROCESSO DELLA CAMORRA: al di là delle speculazioni sul personaggio Tortora i motivi della condanna contro centinaia di imputati, dopo un anno e mezzo di dura carcerazione preventiva, sono tutti basati su rapporti di polizia, testimonianze di pentiti e un uso sconsiderato dei reati associativi;

APERTURA DELL'ANNO GIUDIZIARIO: gli avvocati napoletani dopo lunghi scioperi, stanchi di essere schiacciati da un sistema istruttorio che ignora completamente i diritti della difesa, contestano i vertici della Magistratura napoletana;

PROCESSI: oltre alle centinaia di processi che quotidianamente si svolgono contro la cosiddetta delinquenza giovanile si è aperto il processo alla colonna napoletana delle Brigate Rosse su un istruttoria arraffazzonata che equipara lotta armata, camorra, ruolo dei partiti e dei servizi segreti con il ciclo di lotte proletarie del dopo-terremoto;

POGGIOREALE: sono sempre invivibili le condizioni di detenzione attraverso sovraffollamento, pestaggi e trasferimenti punitivi;

Tutto ciò in una Napoli dove il livello della qualità della vita e dei servizi sociali è sempre più precario e compromesso, dove solo le politiche assistenziali del sistema dei partiti e l'economia criminale, ruotante attorno a varie speculazioni (edilizia - eroina in particolare), sono capaci di assicurare reddito e sopravvivenza.
Mentre si continuano a compromettere i livelli occupazionali (Italsider - Eternit - Alfa Sud), mentre cresce a dismisura l'area del lavoro nero, a domicilio, sottopagato, mentre i costi dei servizi aumentano vertigionasamente (Università - Trasporti - Sanità), è sempre l'emergenza giudiziaria e penale ha governare i rapporti sociali.
Questa linea di condotta è tesa a consolidare e riperpetuare un modello di governabilità dove l'insorgenza sociale è spinta continuamente indietro e costretta a produrre comportamenti poi definiti "criminali".
C'è in un certo senso un reale rapporto tra potere giudiziario e potere politico, attorno a cui si gioca un nodo importante dei processi di vita di questa città. È un rapporto di reciprocità, di utilizzo sistematico di connivenze e "conoscenze" teso a valorizzare i propri interessi, ben lontano dall'essere un elemento al di sopra delle parti.
Manca assolutamente un affrontamento dei problemi in termini di risoluzione positiva degli stessi, che non sia una logica di subalternità alla cultura emergenziale e statuale, brodo di coltura di gran parte del potere giudiziario e politico di questa città.

- **Per rompere questa perversa spirale di blitz, processi, carcere, emerginazione ed annientamento**
- **Per la ripresa dell'iniziativa sociale ed antagonista**
- **Per far avanzare la cultura e il movimento della liberazione.**

I Compagni del
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ARN
Via S. Biagio dei Librai, 39 Napoli

QUESTA CHE RIPRODUCIAMO E' UNA DENUNCIA DI UN GRUPPO DI PROLETARI/DETENUTI RISTRETTI NEL CARCERE SPECIALE DI PIANOSA.

In questo lager, che già venne alla ribalta della cronaca per uno spaventoso massacro ai danni dei compagni detenuti nell' aprile '81, sono rinchiusi numerosissimi detenuti napoletani ad "ALTO INDICE DI PERICOLOSITA'" (le motivazioni adottate per tale "classificazione" è la presunta appartenenza a qualche "organizzazione camorristica".

I detenuti di Pianosa denunciano condizioni di vita insopportabili

(dal Corriere d'Italia)

Le punizioni non si contano. Vermi che escono dei rubinetti. Umiliazioni come in un lager e colloqui impossibili.

Pianosa isola.

i detenuti di quest'isola che sono relegati alla sezione speciale denunziano l'invivibilità di questo carcere speciale (1) lo Stato ci passa un litro e mezzo di acqua al giorno e con questo dobbiamo bere e cucinare poiché l'acqua non è potabile ed è piena di alghe e vermi lunghi fino a 2,9 cm che escono dai rubinetti ed è impensabile berla (2) il cibo è molto scarso e quasi niente quello che ci passa l'amministrazione. il sopravvitto che il detenuto può marcare è limitatissimo e si viene anche derubasulla spesa e sul vitto così da ridurci veramente alla fame (3) le condizioni igieniche in cella sono veramente delle più gravose poiché la poca acqua sporca ci viene erogata solo un'ora al giorno (4) sul carcere regna un alone di paura e mistero. Dentro ci sono le punizioni più impensabili, torture e umillazioni che nemmeno nei lager sono state applicate; i detenuti sono messi con la forza fare tutto ciò di più umiliante che è per un essere umano,

Le punizioni ormai non si contano più, si vive con la paura che all'improvviso vengono a prenderti, inutilmente l'ansia ti distrugge, ti picchiano per farti diventare un pentito o quando non accetti, dopo aver subito consuete torture ti impiccano se non aderisci a ciò muori veramente (qui nessuno si vuole impiccare o suicidarsi, se ciò avvenisse sono stati gli agenti di custodia (5) le famiglie sono costrette a subire delle persecuzioni deplorevoli fatti spogliare e perquisite da agenti femminili ma non sottratti dagli agenti di custodia maschili i cui sguardi offendono il pudore; le perquisizioni avvengono in una casupola vicino allo scalo delle navi che è molto fatiscente (6) il colloquio normalmente ci tocca due ore e ne fanno fare una sola, i familiari dopo aver fatto centinaia di chilometri a volte devono tornare indietro poiché il battello non può ormeggiare dato il cattivo tempo (poiché a Pianosa non esiste il porto) e devono tornare indietro (7) le provocazioni qui hanno superato ogni ragionevole limite: vieni sputato in faccia, dicono parolacce a te e alla tua famiglia e se rispondi ti picchiano sempre.

È mai possibile che nel duemila ciò avvenga ancora? (8) Le carceri speciali furono costruite per garantire i cittadini dalle evasioni facili e dai terroristi, questo non è vero poiché su quest'isola è solo un'enorme zona di tortura. Qui non ci viene garantito niente, nemmeno le cose più elementari, non c'è un giudice di sorveglianza, non c'è un medico né un infermiere, non c'è proprio niente; è solo una fortezza dove avvengono soprusi di ogni genere e razza, detenuti costretti a fare le pulizie con la forza e non pagati e chi si rifiuta va portato al braccetto della morte e torturato finché non accetta e chi non accetta viene ancora punito. Chiediamo se è possibile una commissione parlamentare però non come al solito che si pretende di parlare davanti al maresciallo o a delle guardie, dopo ci massacreranno. Chiediamo quindi a questa commissione di passare davanti alle celle e parlare con noi che siamo chiusi dentro e loro fuori perché è diventato impossibile vivere in queste condizioni.

Ci appelliamo a tutte le forze politiche affinché facciano finire questo massacro che è inutile al fine di tutto. Noi non crediamo che in Italia esista un solo uomo politico che ammetta tutto ciò e che gli faccia piacere che avvenga: al direttore che comanda questo stabilimento carcerario gli è stato ammazzato il padre proprio in questa guerra tra bande ed ora sta qui a dirigere tutto lui, non crediamo che i suoi giudizi siano sereni e non crediamo che sia idoneo a dirigere quest'istituto; l'entrata in questo carcere è traumatizzante anche per un uomo del paleolitico.

Vieni messo appena arrivi al braccetto della morte: dopo un'ora di attesa vieni picchiato, dopo portato dal maresciallo e se non dici a quale clan appartieni ed altre cose che a lui gli fanno comodo vieni picchiato da lui in persona ma anche se rispondi allo stesso dopo che ha finito di torturarti ti avverte che se non fai ciò che ti dice lui ti dice che personalmente ti viene ad impiccare e poi dirà quando apriranno le inchieste che tu hai tentato di scappare e ti fa trovare su uno scoglio morto, naturalmente tutto ciò per noi è una cosa chiara, è mai possibile che debbono succedere queste cose?

I detenuti di Pianosa

• Denuncia del CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ARN sulle condizioni di vita dei detenuti napoletani ristretti, dopo i trasferimenti/deportazione, sull'isola di PIANOSA -

21/6/84

dal popolo delle prigioni....

Duecento i reclusi in sciopero. Martinazzoli deciderà presto sull'articolo 90

Dilaga la protesta in carcere

contro l'articolo 90,
l'isolamento, la deprivazione sensoriale e la "terapia del manganello"...

la risposta dello Stato...

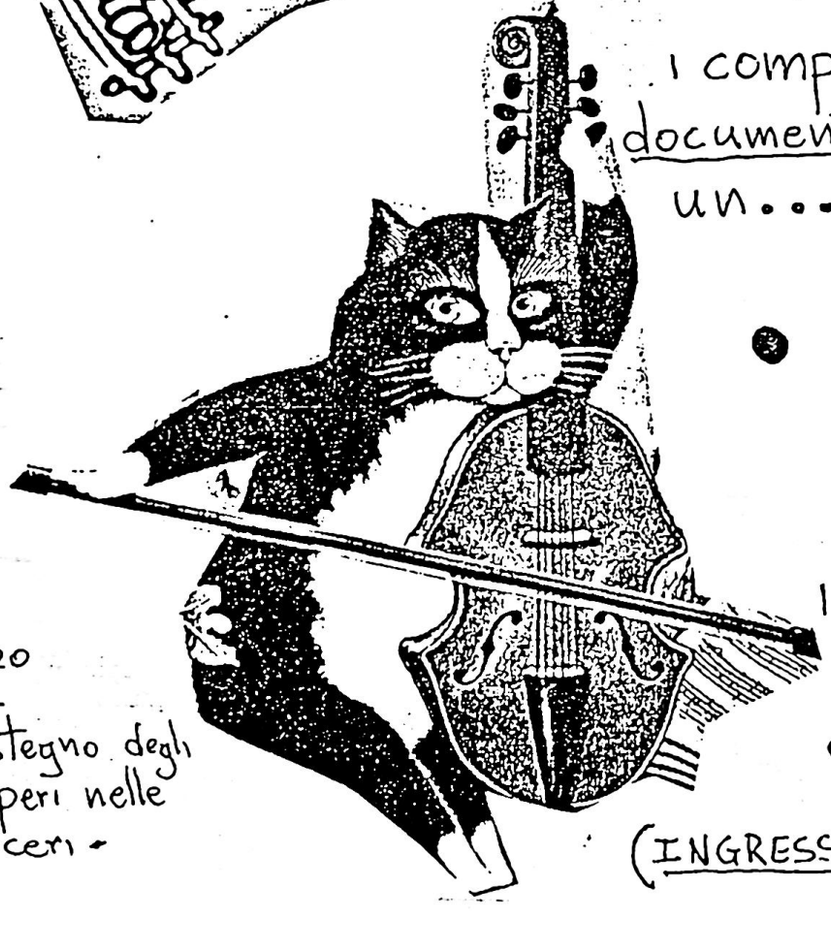


Dichiarazioni del ministro Martinazzoli

Resteranno ancora isolati i detenuti più pericolosi

• Venerdì 30 marzo - ore 20
al PULSAR - via Costantinopoli 3

i compagni del Centro di documentazione ARN invitano ad un....



• CONCERTO •
degli "IMPACT"

(INGRESSO LIBERO)

marzo '84
sostegno degli scioperi nelle carceri -

Poggioreale:
un altro omicidio di stato

La notte tra il 15 e il 16 giugno si è sviluppato un incendio nel carcere di Poggioreale, causando la morte di un detenuto(Michele Fabbrocile, arrestato per il furto di un auto) e il ferimento di altri 8.
L'incendio, che probabilmente è stato causato dalla brace di una sigaretta o da un cerino acceso caduto inavvertitamente su una delle brande, è divampato nel Padiglione "Salerno" e più precisamente nel reparto di transito dove i giovani erano rinchiusi poichè arrestati poco prima.
L'agente di custodia resosi conto di quanto stava accadendo ha dato l'allarme.
Mentre i vigili del fuoco tardavano a venire, gli agenti cercavano di domare le fiamme con mezzi di fortuna(nei padiglioni o mancano gli estintori o sono scarichi). Spento l'incendio i nove giovani venivano portati all'aperto dove, poichè non si riuscivano a trovare autombulanze, era necessario fermare un mezzo pubblico per trasportarli all'ospedale: per uno di essi non c'era più nulla da fare.
Questo episodio non è casuale ma rientra nella drammatica situazione in cui si trovano coloro che vengono rinchiusi nel reparto di transito. Questo reparto è composto da 6-7 celle sporchissime e piene di insetti di ogni tipo Inoltre qui manca anche la più elementare forma di assistenza a chi sta male e certo essa non può essere fornita dall'unico agente preposto alla custodia di essa. Dando per scontata una visione politica a più largo raggio che si prefigge una società senza galere, sarebbe logico prefigurare almeno miglioramenti sostanziali all'attuale condizione di invivibilità di questo reparto, attraverso frequenti smistamenti dei detenuti e un minimo di assistenza medica.
La morte di un detenuto e il ferimento di altri 8 testimonia ulteriormente la drammatica situazione delle carceri. A questo proposito è utile ricordare che 6 annifà, nel carcere femminile di Pozzuoli, una detenuta, Antonia Bernardini, morì arsa viva per cause analoghe a quella di Michele Fabbrocile Per non parlare, esaminando dal punto di vista più strettamente politico la drammatica situazione nelle carceri napoletane, dell'offensiva scatenatasi dall'agosto '82 contro l'antagonismo di quei proletari detenuti che andavano organizzando forme di lotta autonome sia dal potere statale che da quello camorristico, che si è espressa con segregazioni, pestaggi e violenze di ogni tipo. Questa offensiva dimostra come il carcere sia uno dei nodi del progetto in cui si articola la politica dello stato capitalista nelle metropoli.
A ulteriore riprova di ciò vi è la recente proposta di costruire un carcere a Secondigliano, il che significherebbe la militarizzazione di un territori che è tra quelli dove più è alto il grado di antagonismo di massa. Inoltre a Secondigliano vi è una forte esigenza di strutture socio-sanitarie e non certo di carceri. Tutto ciò mostra come una efficace attività politica sul carceraric non può essere disgiunta da un lavoro politico più vasto sul territorio dove la lotta alla crescente militarizzazione sia legata a tutte le altre tematiche di campagna politica.

dal bollettino "CORRISPONDENZE dal carcere,,
prodotto dal Centro di documentazione ARN
giugno '83

Consiglio Regionale della Campania

comunicato stampa

Il 31 gennaio '83 una delegazione della COMMISSIONE CITTADINA contro la REPRESSIONE, accompagnata dal consigliere di Democrazia Proletaria Domenico Jervolino, è stata ricevuta dai giudici di sorveglianza del Tribunale di Napoli e ha illustrato l'annesso documento approvato al termine dell'assemblea cittadina svoltasi giovedì 27 al Teatro Nuovo.

31/1/'83

ALLA SEZIONE DI SORVEGLIANZA DEL TRIBUNALE DI NAPOLI.

La Commissione Cittadina contro la Repressione denuncia il clima allucinante di palese illegalità che in questi mesi ha accompagnato tutte le vicende che hanno interessato il carcere giudiziario di Poggioreale.
DA AGOSTO SONO IN ATTO CENTINAIA E CENTINAIA DI TRASFERIMENTI IN CARCERI LONTANE E "PUNITIVE".
Queste traduzioni che assumono la forma di vere e proprie DEPORTAZIONI DI MASSA avvengono in assoluto dispregio dei principi direttivi della RIFORMA PENITENZIARIA del 1975 ispirata al rispetto della dignità umana del detenuto, rinnegano e violano completamente gli articoli 30, comma 3, dell' ORDINAMENTO PENITENZIARIO che stabilisce che "la traduzione e l' assegnazione di un detenuto va fissata nell' ambito della regione di residenza o in località prossima al fine di non rendere difficoltosa la visita dei familiari e i contatti con le famiglie". In tutti questi mesi i trasferimenti avvenuti hanno violato queste norme e le direttive a cui si ispirano.
Un altro "capitolo" del caso-Poggioreale su cui vogliamo che la "SEZIONE DI SORVEGLIANZA" intervenga è quello relativo ai pestaggi e le sevizie subite dai detenuti nei giorni 25-26-27 ottobre e a partire da queste indimenticabili date; ESISTONO A TALE PROPOSITO numerose testimonianze e denuncie parte dei detenuti riportate negli esposti presentati alla Procura della Repubblica dagli avvocati Cesare Bruno, Velio Stazio, Saverio Senese, Pietro Costa. Su questi esposti, sulle notizie denunciate dai familiari dei detenuti, dalla stampa è "calato" un "imbarazzante silenzio".
ESISTE POI UNA TRAGICA SEQUENZA di MORTI (il detenuto egiziano ALI' HAUGI spirato il 26/9 a seguito di un pestaggio avvenuto nel Reparto Isolamento del Padiglione Avellino; il detenuto SALVATORE ESPOSITO spirato il 30/12 e sulla cui morte esistono più "versioni") che testimoniano l' uso da parte della custodia di punizioni fisiche e la totale assenza di strutture e personale sanitario valido all' interno del carcere. Ma che fa l' U.S.L. della zona Poggioreale che dovrebbe "tutelare" anche il carcere di Poggioreale?
Vogliamo altresì denunciare lo stato di totale segregazione a cui sono sottoposti i detenuti rinchiusi nel braccio di "massima sicurezza".
Luci incessantemente accese giorno e notte, agenti di custodia incappucciati che svegliano di notte i detenuti e molte volte li pestano (la settimana scorsa

simile trattamento è stato riservato al detenuto SALVATORE IMPERATRICE) isolamento totale, senza radio o T.V. e impossibilità di ricevere pacchi o cibo dall' esterno.
INOLTRE DAL MESE DI OTTOBRE SCORSO C' E' STATO UN RESTRINGIMENTO TOTALE, IN TUTTI I PADIGLIONI, DELLE ORE D' ARIA, DELLE POSSIBILITA' DI COLLOQUI, TELEFONATE, PERMESSI, SEMILIBERTA' E TUTTI GLI ALTRI "REGIMI" PREVISTI DAL VIGENTE ORDINAMENTO, PENITENZIARIO A SCAPITO DI TUTTE LE NORME E LE LEGGI CHE SENTENZIANO SULLA "NECESSITA'" E LE POSSIBILITA' DI REINSERIMENTO DEI DETENUTI NELLA SOCIETA' CIVILE.
Tutte le cose sopraindicate accadono a Napoli, mentre una campagna da parte dei mass-media, sul piano locale e nazionale, continua a descrivere tutti i detenuti di Poggioreale come "camorristi" e incalliti "delinquenti", ignorando, anzi dimenticando, che la stragrande maggioranza dei detenuti di Poggioreale sono in attesa di giudizio e che quindi, in base alle leggi dello stato, sono da considerare innocenti.
LA COMMISSIONE CITTADINA CONTRO LA REPRESSIONE SI FA INTERPRETE E PORTAVOCE DELLE "MILLE PROTESTE", DEI "LAMENTI", DELLE VIOLAZIONI DELLE LEGGI CHE QUOTIDIANAMENTE SI CONSUMANO NEL CARCERE DI POGGIOREALE E CHIEDE, A CODESTA SEZIONE DI SORVEGLIANZA LE SEGUENTI COSE:

- una presenza assidua dentro il carcere tesa a vigilare sull' applicazione delle leggi e dei regolamenti;
- colloqui più frequenti con i detenuti che ne fanno richiesta e, al momento, sono centinaia i detenuti in attesa di un incontro con rappresentanti di codesta "sezione di sorveglianza";
- fine delle violenze fisiche e psichiche sui detenuti che significa, in sostanza, allontanamento immediato degli "uomini incappucciati" che continuano ad imperversare per il carcere, conclusione rapida delle inchieste avviate dalla Magistratura a carico degli agenti di custodia e del direttore Vito Siciliano.

SU QUESTE COSE SOLLECITIAMO UN INTERVENTO RAPIDO ED AUTOREVOLE TESO ALLA SALVAGUARDIA DELL' INTEGRITA' PSICO-FISICA ~~XXXXXXXXX~~ DEI DETENUTI.

NAPOLI 27/1/83

gennaio '83

• ARCHIVIO
del
CENTRO DI
DOCUMENTAZIONE
ARN - NAPOLI
Via S. Biagio dei Librai, 39
Cod. Fisc. [illegible] 960632

19/83

STORIE NORMALI A POGGIOREALE

E' in corso da circa una settimana uno sciopero della fame di tutti i detenuti del carcere di Poggioreale. (circa 2000 detenuti; 20 per cella)
QUESTA PROTESTA SI UNISCE A QUELLE SVILUPPATE DA ALTRE MIGLIAIA DI DETENUTI IN TUTTE LE CARCERI ITALIANE.
Gli obiettivi di queste lotte sono:

- RIDUZIONE DELLA CARCERAZIONE PREVENTIVA;
- MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA NELLE CARCERI;
- ABOLIZIONE DELLE COSIDETTE "LEGGI ECCEZIONALI";

Queste lotte acquistano un particolare significato a Poggioreale dove, nei mesi scorsi, i detenuti hanno subito "TRASFERIMENTI/DEPORTAZIONI" in carceri lontanissime, pestaggi e violenze inaudite da parte delle "SQUADRETTE" di Agenti di custodia e dove tuttora vige un allucinante clima di sopraffazione da parte della Direzione e del Ministero.
E' DI QUESTE SETTIMANE LA MORTE ASURDA DI DUE GIOVANI DETENUTI, Antonio Caruso e Lucio Frattini, AVVENUTA A CAUSA DELL' ASSENZA TOTALE DI ASSISTENZA MEDICA E PER LA LUCIDA DETERMINAZIONE ANTIPROLETARIA DEI GIUDICI DELLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI NAPOLI CHE HANNO RIFIUTATO DI CONCEDERE LA "LIBERTA' PROVVISORIA" AI DUE GIOVANI.
Proletari, giovani,
gli obiettivi di queste lotte che nascono dalle oggettive condizioni di detenzione in cui versa la stragrande maggioranza dei detenuti a Poggioreale sono diventati, in particolare in questi ultimi mesi, (vedi caso TORTORA, caso NEGRI, dibattito sui giornali sulle condizioni di vita nei carceri ecc.) "cavallo di battaglia" di alcuni settori politici (socialisti, radicali, parte del PCI, le cosidette "aree omogenee" di Rebibbia e Bergamo) che tentano di accreditarsi come gli unici leggittimi "rappresentanti" dei detenuti e delle loro lotte.
Queste forze che in passato hanno contribuito alla criminalizzazione di qualsiasi lotta o forma di antagonismo proletario mirano all' isolamento dei comunisti detenuti che non accettano la BARBARIE DEL "PENTITISMO" e le cosidette "DISSOCIAZIONI" e vogliono ricondurre le LOTTEDEI DETENUTI dentro la logica istituzionale e riformista. IN SOSTANZA COSTORO PUNTONO AD UN ULTERIORE DIFFERENZIAZIONE E ALL' INDIVIDUALIZZAZIONE DEL CONTROLLO E DELLA REPRESSIONE SIA IN CARCERE CHE NEL TERRITORIO.

LA LOTTA DEI DETENUTI DI POGGIOREALE NON DEVE ESSERE ISOLATA O LASCIATA IN GESTIONE" AI RIFORMISTI; IL CARCERE STA DIVENTANDO, sempre piu', il luogo in cui migliaia di proletari (disoccupati, giovani che fanno lavoro nero,) trascorrono anni ed anni della loro vita, nell' impossibilità per il capitale di offrire una prospettiva di vita fuori dalla miseria, dall' oppressione culturale e salariale e dallo sfruttamento.
TUTTO CIO' A NAPOLI ASSUME GRANDE RILEVANZA A CAUSA DELLE CONDIZIONI DI VITA IN CUI VERSANO ENORMI FASCE PROLETARIE.

La lotta per la liberazione dei comunisti, dei proletari detenuti, contro la militarizzazione della città, contro le retate poliziesche indiscriminate deve unirsi alla lotta generale per il diritto alla casa, per il salario garantito, contro la politica dei sacrifici, contro il "taglio della spesa pubblica" e contro tutte le MISURE POLITICHE ED ECONOMICHE ANTIPROLETARIE.

ciclostilato in proprio
19/9/83

A CURA DEI COMPAGNI DEL

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE AHN

Via S. Biagio dei Librai, 39

Antonio Caruso era stato arrestato l'8 luglio con l'accusa (tutta da accertare) di aver venduto piccole dosi d'eroina. Della sua vicenda si sono occupati quattro magistrati

Niente cure, niente libertà: è morto

Il padre ha presentato un esposto al Ministero ed alla Procura generale

Un ragazzo muto: un'esistenza rivelatasi subito un calvario, circa 20 interventi chirurgici alla gola, una protesi all'esofago: Antonio Caruso, 22 anni, di San Giorgio a Cremano, finisce a Poggioreale con l'accusa di aver venduto un po' di droga: lunedì scorso muore in cella senza che nessuno si renda conto delle sue gravi condizioni; la stessa magistratura non prende in seria considerazione il voluminoso dossier clinico da cui risulta tutto il dramma di Antonio e la necessità di un controllo periodico e non si pronuncia sulla richiesta di scarcerazione per motivi di salute. «Lo hanno ucciso – dice il padre Giorgio – che ha un negozio di abbigliamento e una galleria d'arte – Se c'è ancora giustizia i responsabili di questa morte assurda dovranno pagare». Giorgio Caruso ha presentato un esposto al ministero di Grazia e Giustizia e alla Procura generale di Napoli. Accasciato sulla bara bianca, distrutto dal dolore, afferma ora che non vuole vendetta, ma che «sia fatta piena luce su una morte che poteva, e doveva, essere evitata».

(I funerali avverranno oggi alle 11 nella chiesa di S. Anna).

Antonio viene arrestato l'8 luglio a San Giorgio a Cremano dalla polizia, perchè avrebbe smerciato qualche dose di eroina. L'accusa è fatta da una ragazza di nome Clelia con la quale il giovane ha avuto una sua storia sentimentale. A Poggioreale viene rinchiuso nel padiglione «Livorno» insieme ad altri quattro giovani. Viene ribattezzato subito «Tonino o muto». Spesso marca visita, a volte, per non dare fastidio, si mette in un angolo e sta così per ore. Le sue angosce le confida per lettera alla mamma e allo zio Salvatore. Lettere accorate in cui in uno stentato italiano (ha interrotto presto gli studi proprio per la sua difficoltà ad esprimersi).

Il calvario di Antonio primo di cinque figli, comincia a tre anni quando si ammala di difterite ed è necessario incidergli la gola. Da allora le sue condizioni peggiorano, il ragazzo non parla più; il padre fa il giro di tutti gli ospedali italiani; approda all'ospedale civile di Padova. Tutta la famiglia si trasferisce nella città veneta. Antonio rimane in reparto fino a 14 anni e subisce circa 20 interventi chirurgici. A 14 anni fa ritorno a San Giorgio a Cremano perchè ha bisogno di un clima meno umido, i controlli a Padova avvengono ogni mese; ormai la stenosi respiratoria gli procura affanni continui, nonostante le protesi all'esofago i disturbi sono frequenti (fra qualche mese avrebbe dovuto sottoporsi ad un altro intervento). «Gli stavo sempre vicino – dice la mamma Anna – sorvegliavo il suo sonno e a qualsiasi difficoltà subito ci mettevamo in contatto con i medici di Padova».



Antonio Caruso

Poi l'arresto l'8 luglio scorso con l'accusa di traffico di stupefacenti. Per Antonio comincia l'odissea giudiziaria. Molti giudici sono in ferie. Viene interrogato dal sostituto procuratore di turno Lucio Fino; ammette di avere annusato qualche volta droga. La «pratica» viene assegnata alla 21. sezione, giudice Viparelli, che è in ferie ed è sostituito dalla dottoressa Cultrera. Quest'ultimo magistrato cerca di rintracciare la ragazza che accusa il giovane, le ricerche si rivelano infruttuose, la ragazza non si presenta (nè verrà rintracciata in seguito). Le condizioni di Antonio in carcere intanto sembrano peggiorare: spesso marca visita, ma il medico del carcere non ravvisa la necessità di un ricovero. L'avvocato Ferdinando Castaldo nel frattempo, provvede a consegnare tutte le cartelle cliniche che riguardano il giovane insistendo sulla necessità di emettere presto un'ordinanza di scarcerazione per motivi di salute. La richiesta viene fatta al giudice istruttore Viparelli quando ritorna dalle ferie il 12 agosto. Ormai l'istruttoria è al termine, per Antonio ci dovrebbe essere o la sentenza di proscioglimento o il rinvio a giudizio. Al di là del «merito» di tutta la vicenda giudiziaria, al di là cioè della sussistenza o meno della colpevolezza di Antonio, la richiesta di scarcerazione viene fatta per motivi di salute; in pratica l'avvocato chiede che al giovane venga tutelato il diritto alla salute. «Potevano anche piantonarlo in un ospedale», osserva il padre. Ma prima che il giudice istruttore si pronunci, per motivi procedurali, è indispensabile il parere della procura della Repubblica. Il parere deve essere espresso dal sostituto procuratore Demma. Ma dal 12 al 29 agosto (giorno in cui Antonio è morto) «il fascicolo – dice l'avvocato – non è mai arrivato dalla Procura alla sezione istruttoria». «Una lentezza inammissibile – dice il padre di Antonio – perche ci eravamo preoccupati di farci rilasciare un certificato dal primario dell'ospedale di Padova, Pesaventa, in cui diceva che il ragazzo aveva bisogno di controlli periodici».

E mentre la magistratura fa il «suo corso», la situazione precipitava. La sera del 29, i compagni di cella si avvicinano ad Antonio che è sdraiato sulla brandina perchè la cena è pronta. Antonio non dà segni di vita: ha la schiuma alla bocca e le labbra sono screpolate. Portato al pronto soccorso del Loreto Mare, vi giunge ormai privo di vita, i medici non riscontrano evidenti lesioni esterne. La perizia necroscopica effettuata alla clinica legale della prima facoltà, stabilisce che il giovane è morto per insufficienza cardiocircolatoria e respiratoria (si procederà ad ulteriori accertamenti).

Il direttore del carcere Napodano dice: «il medico non ha ravvisato la necessità di sottoporlo ad una cura intensiva». Il sostituto Demma afferma: «stavo scrivendo la requisitoria per il rinvio a giudizio; dalle cartelle cliniche le condizioni del ragazzo non sembravano allarmanti; non traspariva tutta la gravità».

Sta di fatto che un giovane di 22 anni, in attesa di giudizio, muore in carcere, nonostante le visite mediche, nonostante che quattro magistrati abbiano esaminato la situazione. Nessuno ha preso una decisione per evitare che Antonio morisse per mancanza di soccorsi adeguati.

Carmela Maietta

Il Mattino - settembre '83

Poggioreale: 22 anni, muto, 20 operazioni, non lo mandano in ospedale

Ucciso dal carcere e dai burocrati

NAPOLI – Arrestato l'8 luglio con l'accusa di aver smerciato un piccolo quantitativo di droga, Antonio Caruso, un ragazzo di 22 anni di San Giorgio a Cremano, muto, con una protesi all'esofago (aveva subito circa 20 interventi chirurgici) lunedì scorso muore nel carcere di Poggioreale per insufficienza cardiocircolatoria e respiratoria.

«Lo hanno ucciso – dice il padre, che ha presentato un esposto-denuncia al ministero di Grazia e Giustizia e alla Procura Generale di Napoli –, i responsabili dovranno pagare». I medici del carcere non avevano ritenuto opportuno un suo ricovero. E nonostante un voluminoso dossier in cui si evidenziavano il calvario del giovane e la necessità di un controllo periodico, la magistratura dal 12 agosto (giorno in cui è stata presentata la richiesta di scarcerazione per gravi motivi di salute) non ha trovato il tempo di pronunciarsi.

Mentre la «pratica» si impigliava nei meandri che troppo spesso contrassegnano il nostro modo di fare giustizia, Antonio moriva senza che a Poggioreale nessuno se ne accorgesse.

☛ **IN CRONACA SERVIZIO DI CARMELA MAIETTA**

In questa storia atroce del ragazzo spentosi in una cella di Poggioreale si leggono, in una didascalica angosciante sequenza, tutti i momenti negativi del sistema giudiziario italiano e tutte le storture di quello carcerario. Antonio Caruso, 22 anni, una eventuale colpevolezza tutta da accertare, muto, una tragica vita di penose sofferenze fisiche e psichiche, non poteva, e non doveva, morire abbandonato nel carcere più tetro e affollato d'Italia, dopo che alla magistratura erano stati presentati le cartelle cliniche e il parere dei chirurghi e dei medici che lo tenevano in cura e dopo che era stato visitato più volte nel centro clinico di Poggioreale.

Una richiesta di libertà provvisoria che, pur nella drammaticità e nell'urgenza della situazione, non aveva avuto alcun seguito; cure e soccorsi che, in carcere, non sono mai arrivati. E Antonio Caruso già stremato nel fisico e nella psiche è stato ucciso da questi ritardi, da queste contraddizioni, da queste burocraticità. Ora i genitori, testimoni disfatti ma lucidi della morte penosa e ingiusta del loro ragazzo, chiedono – davvero, stavolta! – giustizia.

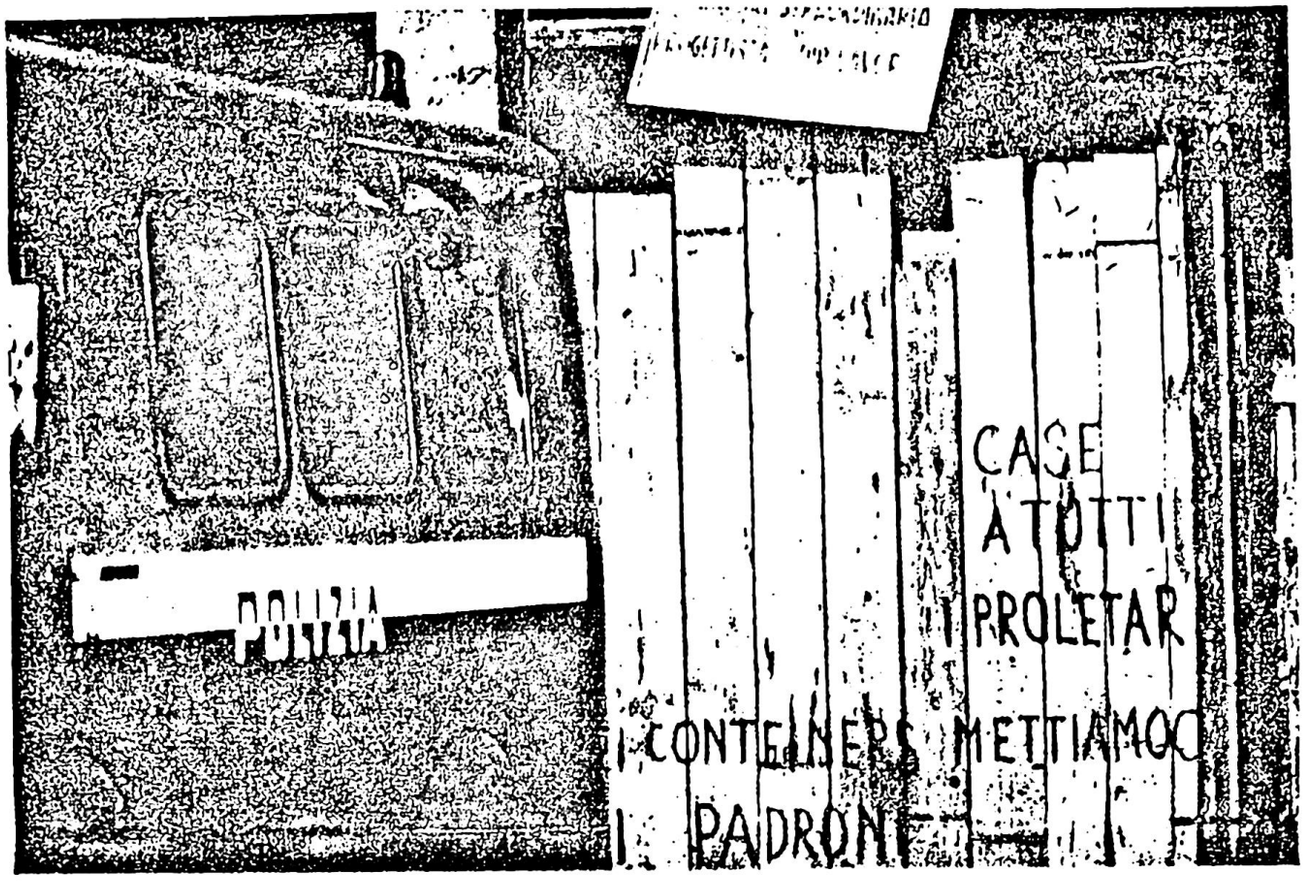
E dunque l'inchiesta che certamente sarà avviata dovrà spiegare, chiaramente, almeno quattro punti: il come e il perchè della mancata concessione a un giovanissimo detenuto della libertà provvisoria che, pure, era stata richiesta per gravissimi motivi – tragicamente reali, si è visto! – di salute; come e perchè, in subordine, Antonio Caruso non sia stato trasferito in ospedale; come e perchè al centro clinico di Poggioreale non si siano resi conti della gravità delle condizioni del ragazzo; perchè, e come, l'agonia e la morte in cella senza soccorsi.

Non ci stancheremo mai di ripeterlo: il cittadino, accusato di minori o maggiori reati, viene perseguito, secondo i codici, con la privazione della libertà (preventiva, se in attesa di giudizio; in esecuzione della pena, se giudicato): e questa non può essere aggravata da iniqui ritardi procedurali e dal mancato rispetto dell'uomo e dei suoi irrinunciabili diritti fisici e morali. E, ancora, dobbiamo dire che la sconvolgente fine del giovane recluso contraddice e sembra cancellare, d'un tratto, il positivo segnale proveniente da Poggioreale (da noi registrato qualche giorno fa) con l'annunciata imminente apertura di un reparto per quelli che finiscono in galera per la prima volta e per i giovanissimi (proprio il caso di Antonio Caruso). Come non interrogarsi ora su come ci si stia concretamente preparando a quella che dovrebbe segnare una svolta – per recuperare a più umane ed eque condizioni il megacarcere napoletano – di logica e di cultura carceraria?

Gianni Campili

1/9/83 - Il Mattino

CHE SUCCEDE A POGGIOREALE?



E' da agosto che nel carcere esiste una grossa tensione. Da quando cioè ci fu la prima resistenza alle deportazioni di detenuti in Sardegna. Da allora per evitare che i livelli di organizzazione dei prigionieri si traducessero in azioni contro il carcere e la sua direzione e per evitare che si realizzasse una unità di iniziative contro le bestiali condizioni di carcerazione che esistono a Poggioreale il Ministero di Grazia e Giustizia ha deciso di usare la maniera dura.

Il cambio dei direttori e l'inasprirsi delle condizioni interne (minacce di trasferimenti lontano dalle famiglie, applicazione dell'art. 90 a interi padiglioni con una sola ora d'aria al giorno, squadrette di pestaggio in ronda continua) che ha avuto i punti i massimi nella morte di un detenuto di colore, Alì Haugi, alla fine di settembre, e nel bestiale pestaggio del 27 ottobre, sono andati di pari passo con una orchestrata campagna stampa che cercava di giustificare all'esterno queste misure con le motivazioni di lotta alla malavita organizzata, alle bande camorristiche, a chi, insomma, attenta alla proprietà e alla « vita tranquilla » dei cittadini.

CONTRO CHI E' DIRETTA IN RELTA' LA REPRESSIONE?

La repressione sta colpendo tutti i detenuti, e in alcune circostanze essa ha colpito anche i familiari dei detenuti come in occasione delle cariche davanti al carcere. Le vittime quotidiane di questa repressione sono quindi proletari e sottoproletari, una parte di quei 250.000 disoccupati ufficiali dell'area napoletana che vengono spinti ad arrangiarsi per la giornata anche al di fuori delle leggi che difendono la proprietà.
E' questa massa gigantesca, composta prevalentemente da giovani, ammassati nei Quartieri o nei ghetti di Secondigliano, Ponticelli, Barra, Rione Traiano, Sanità, ecc., a cui lo Stato e i padroni non sanno dare alternative per la sopravvivenza, che incute terrore.

A CHE SERVE OGGI IL CARCERE?

Il carcere è la minaccia permanente, il ricatto quotidiano messo in opera dallo Stato contro

tutti coloro che per le loro condizioni possono essere costretti a ribellarsi alle regole imposte dal profitto capitalistico.
Perché la minaccia sia reale esso deve essere distruttivo.
Ed infatti, al di là delle chiacchiere sul carcere umano, o con bagno e televisione, esso lo è. Anche se a livelli differenziati.
Per i detenuti politici, cui la volontà di lotta è già diretta apertamente contro lo Stato c'è il carcere speciale fino ai lager di Nuoro e Voghera dove si persegue anche con tecniche raffinate la pazzia e il crollo psichico del prigioniero. Tutto questo mentre si offre la carota del perdono e della riduzione delle pene per chi si « pente » o si « dissocia ». Si arriva insomma ad un trattamento quasi individualizzato.
Per i detenuti cosiddetti comuni invece, c'è il sovraffollamento, le condizioni bestiali di detenzione, le gerarchie interne per costringere ad un inquadramento, qualunque esso sia, i soprusi dei secondini e delle guardie fino alla deportazione sulle isole e verso carceri punitivi.
Non può esistere un carcere umano, perché la ragione della sua esistenza è proprio la costante minaccia di distruzione usata come deterrente. E basti a dimostrarlo che non esiste Stato borghese, e quindi Stato al mondo, che non abbia carceri.
Ciò che sta mutando negli ultimi anni, almeno in Italia è che il carcere come mezzo di controllo sociale riguarda strati sempre più ampi di proletariato.

Ormai anche una manifestazione per il lavoro può chiudersi con la carcerazione a Poggioreale (arresti di disoccupati organizzati, cariche ai corsisti, rastrellamenti nei quartieri).

CHE COSA POSSIAMO FARE SIN D'ORA?

Questo significa semplicemente che chiunque non sia disposto o non possa accettare lo stato di fatto e le sue regole rischia di dover fare i conti con il carcere. Resistere fuori e dentro al perfezionamento del ruolo del carcere significa fare un passo a difesa della propria sopravvivenza di proletari.
La lotta contro il carcere non può che partire dai livelli dove i problemi sono più urgenti, ovvero all'interno e tra coloro che ne subiscono direttamente le conseguenze (familiari, ex detenuti, giovani proletari).
Qualsiasi lotta all'interno può vincere solo se non vive nell'indifferenza e nell'ostilità all'esterno e ciò può avvenire solo se ci si rende conto di come il carcere tende sempre più a diventare, come lo è già in Polonia e in America Latina, il punto di passaggio obbligato non solo per una parte del proletariato ma per tutti i lavoratori costretti a reagire alla miseria e alla fame.
Poggioreale è un condensato di tutto questo. E in queste settimane ogni trasferimento ha carattere punitivo, ogni misura è repressiva.

ORGANIZZIAMO LA LOTTA CONTRO:

- **i trasferimenti**
- **le deportazioni in carceri lontane e punitive**
- **l'applicazione dell'art. 90**
- **le squadrette di pestaggio**

Napoli 7-1-'83

COMMISSIONE CITTADINA CONTRO LA REPRESSIONE

Arti Grafiche Grassi - Napoli

POGGIOREALE NO! CAIENNA METROPOLITANA

Nel numero scorso trattammo delle lotte "scatenatesi" in agosto nel carcere di Poggioreale, di come queste seppero "utilizzare", avendo ben presente la "specificità" di questo carcere, alcune norme contenute nell'ordinamento penitenziario (Riforma Carceraria del '75) per dare più forza, per coagulare su queste la maggioranza dei detenuti e per far schierare tutti gli interlocutori possibili (stampa, operatori del diritto, intellettuali ecc.).

DA QUELLE LOTTE, POGGIOREALE È STATO PER TUTTO L'AUTUNNO-INVERNO SULLE PRIME PAGINE DEI GIORNALI.

In questo "ridotto carcerario" il Ministero di Grazia e Giustizia, la Procura della Repubblica napoletana, il super-prefetto con il valido ausilio di Polizia, Carabinieri e con il complice avallo/silenzio della stampa (in primo luogo il quotidiano Il Mattino e La Repubblica) hanno compiuto la più grossa operazione di "CHIRURGIA SOCIALE" su uno strato di proletariato che mai sia stata fatta.

Dall'agosto '82, ossia dall'inizio delle prime forme di antagonismo organizzato ai trasferimenti-deportazioni verso le carceri punitive della Sardegna, vi è stato un crescendo di restrizioni, di provocazioni, di attacco concreto e materiale alle condizioni di sopravvivenza dei proletari-detenuti fino a culminare con il massacro del 27 ottobre e l'istauramento da quei giorni di un "CLIMA DI FERRO" che continua tuttora e si arricchisce quotidianamente di nuovi episodi di violenza contro i detenuti.

Il massacro del 27 ottobre, che per ferocia e crudeltà, supera di gran lunga quelli perpretati a Pianosa, a Trani, a S. Vittore ha interessato tutto il carcere concentrandosi, in particolare, sui detenuti ristretti nei padiglioni Salerno e Livorno.

La furia degli agenti dei corpi speciali, fatti giungere dalla Sardegna, dalle "scuole" di Portici e di Cairo Montette, si è abbattuta sistematicamente contro tutti i detenuti, compresi i ricoverati nel padiglione-infermeria e il gran numero di tossicodipendenti.

Per tre giorni i detenuti del Salerno e del Livorno sono stati ammassati nudi, tra le loro feci, nei sotterranei del carcere da tempo in disuso (le comprese) e sottoposti alle peggiori sevizie.

Su quelle giornate esistono decine e decine di testimonianze, di denunce di detenuti, avvocati, familiari; molti che in quei giorni hanno affrontato processi si sono denudati nelle aule del tribunale mostrando i segni delle sevizie subite.

DA QUEL MASSACRO, IN UNO SCENARIO ALLUCINANTE FATTO DI COLLOQUI VIETATI, DI CARICHE POLIZIESCHE AI FAMILIARI DEI DETENUTI CHE CHIEDEVANO NOTIZIE DEI LORO CONGIUNTI, DI ARTICOLO 90 APPLICATO PER TRE MESI A CENTINAIA DI DETENUTI, DI RESTAURAZIONE DI UN CLIMA INTERNO DOVE FATISCENZA STRUTTURALE E VIOLENZA STATALE SI CONIUGANO ARMONIOSAMENTE, SONO INIZIATI DECINE DI MAXI-TRASFERIMENTI.

I carceri interessati a questo circuito sono i peggiori: Foggia, Ariano, Irpino, il nuovo giudiziario di Salerno, Bari, Brindisi, Lecce e il penitenziario di Solliciano tutto questo accompagnamento da una campagna stampa, con toni da "sanfedismo", che parla sempre e solo di "boss", di "camorristi", di "grande delinquenza".

Che il Ministero abbia "puntato alto" nel caso Poggioreale è dimostrato dalla scelta di direttori come Vito Siciliano, già noto per le sue "prodezze" a Lecce e S. Vittore; dal massiccio utilizzo di corpi speciali particolarmente addestrati, che hanno esautorato di fatto la normale custodia; dall'efficiente coordinamento messo in opera tra Ministero, comando territoriale e dei carabinieri e questura di Napoli.

QUALE ERA ED È L'OBIETTIVO DEL MINISTERO?

Poggioreale, che è il più grande giudiziario d'Europa, era diventato un carcere dove stavano evolvendo e maturando diverse "situazioni": da un lato il rafforzarsi e il rappresentarsi, anche sul piano "formale", delle grosse organizzazioni cammorristiche le quali controllavano interi padiglioni, gestivano traffici ed affari dentro il carcere ma soprattutto tenevano sotto controllo le evoluzioni delle attività in città; dall'altro le lotte di agosto, nate nel padiglione Avellino, dove i clan cammorristici erano poco radicatì, ed estesesi in tutto il carcere coinvolgendo la maggioranza dei reclusi, avevano innestato tensioni che si stavano traducendo in organizzazione autonoma (dal rigido controllo/comando dei clan) dei detenuti che incominciava a "VERTENZIARE" con la Direzione, ad investire con le proprie "RAGIONI

DI LOTTA", insomma a delegittimare sia il dominio statale che quello, più sottile e complesso, delle "famiglie cammorristiche".

Queste situazioni, con percorsi e logiche differenti, stavano sancendo un immaginario costituito da un "vuoto di potere" dentro il carcere che rischiava di far esplodere Poggioreale o farlo diventare il terreno, lo spazio anzi il "campo di battaglia più importante" dove i clan si conquistavano e contendevano il "POTERE REALE" su migliaia di uomini e su vasti territori della Campania ed oltre.

Lo Stato ha saputo cogliere "felicemente" il momento per intervenire, ha usato come valido pretesto l'occasione offertagli dalle ripetute risse e scontri e, nel giro di una settimana, ha imposto il TERRORE POLIZIESCO e l'ORDINE DEGLI INCAPPUCCIATI.

SU QUESTI AVVENIMENTI, IN UN CLIMA DOVE IL BLACK-OUT SULLE NOTIZIE ERA ED È TOTALE, SI È INNESTATA L'INIZIATIVA DEI COMPAGNI.

Volantini, manifesti, mostre fotografiche nei quartieri, comunicati quotidiani alla stampa, conferenza stampa, assemblee sono stati i passaggi su cui si è costituita la "COMMISSIONE CITTADINA CONTRO LA REPRESSIONE" la quale ha come punto di riferimento per il suo lavoro militante l'"universo-Poggioreale" accanto, naturalmente, a tutti gli altri terreni generali di lotta e di iniziativa sul carcerario.

Questo tipo d'iniziativa, messo in atto a Napoli, sancisce un passaggio fondamentale per una interpretazione corretta del problema del carcerario in questa fase.

È necessario comprendere che è soltanto partendo dalla specificità del "giudiziario metropolitano", dalla sua complessità/internità alla "formazione sociale" è possibile ricostruire un movimento di massa che riesca ad investire il carcerario come perno fondamentale della sua costituzione, oltre le "ristrette" metodologie d'intervento dei vari "comitati contro" che pullulano l'Italia. Lo stesso problema costituito dai familiari e dai "prigionieri politici" deve tener conto di questo assunto pena il riperpetuare formule stantie di tipo solidaristico o assumere, per forza di cose, il ruolo delle "vedove bianche".

La polarizzazione che si sta determinando su questo terreno va eliminata, delineando concretamenti percorsi praticabili dall'intero proletariato detenuto, fuori dall'astratta risoluzione da ceto politico del proprio personale problema.

Autonomia n. 29

maggio '83

• Volantino distribuito a Napoli:

POGGIOREALE

Il secondo in una settimana

Altro morto nel carcere-lager

ANTONIO CARUSO, 20 anni, muto, sottoposto a decine di operazioni è morto per soffocamento in una cella del "Padiglione Livorno". Nonostante le richieste di libertà provvisoria per "gravi motivi di salute" la Magistratura ha sempre rifiutato questo provvedimento.

LUCIO FRATTINI, 18 anni, tossicodipendente, morto a Poggioreale mentre annusava del gas da una bomboletta. Con questa pratica Lucio tentava di stordirsi per addormentarsi a causa delle sue ripetute "crisi di astinenza".

TUTTO CIO' NEL CARCERE DI POGGIOREALE DOVE LE CONDIZIONI DI SOPRAVVIVENZA DEI DETENUTI SONO ALLUCINANTI: celle affollate, cibo scadente, igiene carente e totale assenza dei benefici sanciti dalla Riforma Penitenziaria.

I RESPONSABILI DELLA MORTE DI ANTONIO, DI LUCIO, DEI DETENUTI MORTI NEL GIUGNO SCORSO PER UN BANALE INCENDIO AL "REPARTO TRANSITO" SONO:

- Il Ministero di Grazia e Giustizia responsabile dell' allucinante clima di violenza e di palese illegalità a cui sono sottoposti i detenuti;

- l' Unità Sanitaria Locale 44 la quale dovrebbe tutelare la salute dei detenuti, in particolare dei tossicomani, invece è intenta a lottizzare e sperperare il denaro pubblico;

- la Magistratura napoletana la quale è animata da un odio viscerale verso il proletariato, infatti sono migliaia i giovani che giacciono in attesa di giudizio nelle carceri oppure vengono condannati ad anni ed anni di detenzione per reati compiuti in un territorio degradato come l' area napoletana;

- Le forze politiche tutte e la stampa le quali hanno criminalizzato il carcere di Poggioreale e coprendo con un tacito silenzio i brutali pestaggi e le illegalità compiute, nei mesi scorsi, ai danni dei detenuti.

BISOGNA SMASCHERARE IL VELO DI COMPLICITA' E DI SILENZIO CHE CALA DA TEMPO SUL CARCERE DI POGGIOREALE. BISOGNA SOSTENERE ED APPOGGIARE LE LOTTE E GLI OBIETTIVI DEI PROLETARI DETENUTI.

Centro di documentazione ARN
via San Biagio dei Librai 39

10/9/83 napoli

Poggioreale: altro che "fuga da Alcatraz"

Agosto '82: un'occasione questa offertaci da questo mese di lotte all'interno del perimetro "fisico e sociale" di Poggioreale, per avviare una riflessione su questo carcere , sui dannati che lo popolano, sugli aspetti, forme, metodi, contenuti di una lotta che rappresenta un vero "rompicapo" per chi ha sempre supposto o presunto un livello di integrazione o una data omogeneità comportamentale tra i vari livelli del circuito carcerario.

La lotta... le lotte.

Poggioreale rappresenta certamente, usando una efficace formula linguistica, una "metropoli" nella metropoli.

Riproduce "in vitro" tutte le contraddizioni, le tensioni, le mille pulsioni di classe, che permeano l'area metropolitana napoletana. Una struttura fatiscente, messa su agli inizi del secolo, per ovviare e sopperire alla mancanza di disponibilità fisica all'interno degli altri penitenziari dell'epoca, a fronte delle manifestazioni sempre più evidenti dell'emergenza sociale e dell'antagonismo di classe, che comincia a determinare una sorte di cordone ombelicale, mai staccato, tra vaste fasce del proletariato napoletano e struttura carceraria.

Esso costituisce il primo modello, anche dal punto di vista archittettonico, di una tendenza sempre più consolidata di interdizione, di deterrenza, di annichilimento della figura sociale del detenuto e del tentativo di sussumere questa figura all'interno del modo di produzione capitalistico. La necessità dell'esistenza di questo carcere all'interno della metropoli va verificandosi concretamente nei successivi livelli di sviluppo della realtà sociale, che determina e dimostra apoditticamente la penetrazione di tale istituzione in tutti i meandri della vita sociale e della "univesto/comunità" proletaria.

Mille e mille episodi di lotta, di esplosione concreta della violenza proletaria, di discorsi sempre più evidenti tesi a ricercare e trovare, da parte dei proletari/detenuti, il perchè dell'esistenza di questo "moloch" e il come arrivare a determinare una diacronizzazione di questo carcere, rappresentano i prodromi di queste ultime lotte.

La scintilla che determina l'inizio della lotta va ricondotta sempre a quella contrapposizione "eterna" tra interesse capitalistico e necessità di opposizione/nemicità proletaria.

La tendenza/realtà di operare uno svuotamento progressivo e pianificato di Poggioreale, come necessità di disgregare, frantumare di una data composizione di classe che esprime livelli di alta intensità di scontro, prefigura, prevede ed anticipa quello che sarà lo svuotamento del processo di ristrutturazione globale della città come presupposto indispensabile per ristabilire livelli reali di comando su una realtà sociale che da sempre "sfugge" e si oppone a tale tentativo.

(Questa tendenza si è esemplificata con l'estensione in Campania della normativa antimafia e con l'investitura di superprefetto a Boccia.

La lotta parte agli inizi di agosto, con il rifiuto netto da parte di tutti i detenuti dei trasferimenti indiscriminati attuati direttamente dal Ministero di grazia e giustizia. Il trasferimento per il detenuto napoletano rappresenta oltre che il distacco completo dai propri familiari, la perdita della propria identità umana e sociale.

Con il trascorrere dei giorni la lotta si estende, dilaga all'interno di tutto il carcere, interessando quasi il 70% dell'intera popolazione detenuta, che attua lo sciopero della fame.

Ma a questa identità della lotta, non corrisponde un reale livello di omogeneità fra i vari reparti del carcere.

Infatti l'elemento centrale di negatività che ha connotato questa lotta è stata l'assoluta mancanza di obiettivi "finali" che potessero determinare una reale ricomposizione di tutti i detenuti, evitando lo spezzettamento in mille episodi, sia individuali che collettivi della stessa. Tale situazione non poteva che determinare una "cortocircuitazione", anche per la specificità di Poggioreale che vede convivere al suo interno i vari "gruppi sociali" della camorra che riportano, trasferiscono all'interno del carcere lo scontro quotidiano che li vede opposti sul territorio metropolitano. E di tale "specificità" ne è testimonianza diretta la maxirissa del 13 agosto che segna praticamente la fine della lotta, soprattutto per l'intervento dei carabinieri.

Cosa insegna e prefigura questa lotta?

Certamente ai compagni più "ortodossi" e molto "miopi", le forme, i metodi ed i contenuti espressi dai proletari detenuti di Poggioreale rappresentano un elemento assolutamente negativo, o perchè non ci si è posti direttamente l'obiettivo strategico di "organizzare e diffondere la liberazione", e invece per chi ha attuato questa lotta rappresenta per certi aspetti una particolare articolazione funzionale del comando capitalistico.

Ma le recenti lotte di Poggioreale (e le altre scaturitee da esse a Cagliari/Buoncamino, a Latina, a Trapani, ossia nei carceri dove sono stati deportati centinaia di detenuti napoletani) si iscrivono a pieno titolo tra le esperienze più significative dei Grandi Giudiziari Metropolitani (le lotte di San Vittore, di Rebibbia, del "due palazzi" di Padova), determinado e ponendo come centrali obbiettivi, che anche se posti in maniera non pienamente articolata e "complessiva", rappresentano una indicazione che da sempre il proletariato prigioniero tenta di generalizzare e di far penetrare all'interno della realtà sociale che vive "oltre il muro".

Queste indicazioni riguardano la possibilità/necessità per il proletariato prigioniero di riuscire a sviluppare livelli di lotta pe un "uso concreto" di certi meccanismi "giudiziari", quale la riforma carceraria del '75 che fu varata all'indomani di un possente ciclo di lotte che nei primi anni '70 aveva "scosso" profondamente tutte le carceri italiane.

misurata anche rispetto alla capacità di imporre i propri obbiettivi sia in termini quantitativi, sia in termini qualitativi.

Tale metodo va ricercato e trovato nelle lotte di Poggioreale, dove la presenza di una composizione di classe assolutamente inmediabile con i livelli del comando capitalistico, ha portato, anche se nella contraddizione, centinaia di proletari detenuti a esprimere concretamente esigenze, bisogni, che fanno parte, a dispetto di chi non lo pensa e scrive, del patrimonio storico del movimento dei proletari prigionieri.

Le richieste di un uso "legale" della riforma del '75 non parte certamente, oggi, da Poggioreale, e come si è visto successivamente dal carcere femminile di Pozzuoli.

La riforma nasce, come tutte le cose in una società capitalistica, portando con sè il concetto di dualità, di divisione, di differenza, di distinzione fra "asociali" permanenti e "asociali" recuperabili.

Essa ha significato e significa la sistematizzazione organica di alcuni concetti base: da un lato la differenziazione tra detenuti e dall'altro il cosidetto "processo di reinserimento civile".

Questo ha significato il varo di misure repressive durissime (articolo 90, ecc), ma dall'altro anche il varo di misure più "liberalizzanti", i cosidetti "regimi", nati proprio per contenere e soddisfare le lotte di quegli anni.

Crediamo che le richieste avanzate dai detenuti di Poggioreale e di Pozzuoli, con scioperi della fame articolati ed altre forme di lotta, rappresentino e rimarchino complessivamente gli elementi discorsivi precedentemente esposti.

L'obbiettivo fondamentale di ogni comunista resta lo svuotamento, la bonifica totale del reparto carcere e dell'idea stessa di pena, mostrando concretamente l'inutilità di tale istituzione, sradicandola completamente da ogni forma societaria.

Ma tale obbiettivo strategico resta una pura utopia, se accanto alla costruzione dei percorsi reali di liberazione proletaria, non si costruiscono lotte su obbiettivi immediati su cui far crescere un movimento di massa, largo e composito, esterno al circuito carcerario e che viva in stretta dialettica con i detenuti.

Un simile obbiettivo è naturlmente applicabile tenendo conto delle dovute specificità interne al circuito carcerario.

La lotta contro i trasferimenti indiscriminati attuata a Poggioreale, la possibilità di un maggior numero di colloqui, l'abolizione dei vetri divisori nelle sale colloqui, il rilascio intensivo di permessi anche per motivi affettivi e non solo familiari, l'istituzione di una guardia medica permanente all'interno del carcere, tutte condizioni richieste dalle detenute di Pozzuoli, rappresentano un effettivo momento su cui articolare una lotta su cui far crescere i proletari prigionieri dentro le lotte e l'agire collettivo.

Naturalmente la capacità della soggettività comunista, deve essere quella di riuscire a far interagire le lotte espresse all'interno dei G.G.M. per un netto miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti, per l'estensione dei regimi (semilibertà, condoni, permessi-licenze), per strappare quanti più proletari è possibile dal circuito carcerario o almeno per mitigare le locondizioni di vita, con le lotte che pervadono il circuito degli speciali, per lo sviluppo di una battaglia concreta contro la differenziazione, il circuito degli speciali, i braccetti di lungo controllo (Foggia).

A Napoli, in un carcere come Poggioreale dove nonostante gli ultimi massicci trasferimenti, la popolazione detenuta si aggira sempre intorno alle 1500 unità quotidianamente, in un carcere dove entrano ed escono annualmente cira 30.000 proletari, gli obbiettivi precedentemente esposti possono rappresentare un efficace momento di ricomposizione di vaste fasce del proletariato marginale, su cui costruire successivamente un'onda lunga che vada ad investire con la sua critica di massa l'intero circuito carcerario.

da AUTONOMIA numero 28

novembre '82

• Un tentativo di avviare un "ragionamento politico" su una stagione di lotta che riuscì a far emergere una opzione autonoma sia dai tentativi repressivi della Direzione che dai meccanismi di sussunzione delle "lobby camorriste-

• Cronaca dello sciopero della fame avvenuto ad agosto '82-
Da questo sciopero iniziò il lento e costante lavorio della DIREZIONE (pestaggi indiscriminati, trasferimenti selvaggi, criminalizzazione dei detenuti) teso a "normalizzare" il carcere-

Cronaca di una lotta

2 AGOSTO, LUNEDI'. Incomincia con le partenze di un primo contingente di detenuti verso la Sardegna le "operazioni-sfollamento" di Poggioreale disposte dal Ministero di grazia e giustizia con l'imprimatur dell'*Esecutivo* e con il plauso di tutte le forze politiche che "vedono" nello "sfollamento" l'occasione storica per "sradicare" da Poggioreale il "cancro cammorristico".

4 AGOSTO, MERCOLEDI'. Un secondo contingente di detenuti (200) per la Sardegna. Destinazioni: *Isili, Cagliari, Is Arevas, Mamone, Oristano.*

Inizia la lotta: il Padiglione *Milano* rifiuta al completo il vitto dell'amministrazione del carcere e inizia lo sciopero della fame. Un documento che invita alla lotta viene fatto circolare nei Padiglioni.

6 AGOSTO, VENERDI'. Tutti i 300 detenuti del Padiglione *Avellino* rifiutano il vitto e scendono in lotta. Lo stesso accade al *Firenze* e al *S. Paolo.*

7 AGOSTO, SABATO. Perquisizioni a tappeto da parte dei CC coadiuvati da unità cinofile della PS all'interno dei Padiglioni *Milano, Livorno, Salerno,* bottino: 2 pistole e svariati coltelli a serramanico.

8 AGOSTO, DOMENICA. Lo sciopero della fame è attuato da quasi il 70% dell'intera popolazione del carcere.

9 AGOSTO, LUNEDI'. Una lettera di protesta viene inviata dai detenuti del Padiglione *Avellino* alle redazioni del *Mattino* e di *Paese Sera* invitandole ad operare un'informazione più obiettiva e a non snaturare i contenuti delle lotte.

10 AGOSTO, MARTEDI': Si conclude con la traduzione forzata di altri 40 detenuti la prima parte dell'operazione sfollamento di Poggioreale. In alcuni padiglioni gli Agenti di Custodia sono costretti a ricorrere ai lacrimogeni e agli idranti per costringere i più "riottosi" a partire. Il Padiglione *Milano* rifiuta i pacchi-viveri dei familiari.

11 AGOSTO, MERCOLEDI'. Un documento che viene redatto dai detenuti del Padiglione *Avellino*, nel quale sono raccolti e articolati i motivi delle lotte, viene fatto circolare nel carcere. Il Padiglione *Firenze* ritira il pacco viveri e mette fine allo sciopero della fame.

12 AGOSTO, GIOVEDI'. Un detenuto del Padiglione *Milano* precipita dal 2° piano del Padiglione, nella caduta si procura lievi ferite, un altro detenuto si arrampica sulle armature tubolari che fasciano il Padiglione *Genova* in corso di ristrutturazione chiedendo l'immediato ricovero in ospedale perchè affetto da una grave forma di cardiopatia. Nel corso della giornata una delegazione di 5 detenuti del Padiglione *Milano* incontra la Direzione del carcere e chiede l'immediata sospensione delle traduzioni verso la Sardegna.

13 AGOSTO, VENERDI'. Nella prima mattinata una delegazione di 3 detenuti del Padiglione *Avellino* incontra il Maresciallo-comandante degli A.C. consegnando un documento sottoscritto da tutti i detenuti della sezione chiedendone la trasmissione in tutte le sedi competenti e a tutte le Autorità Penitenziarie e la sua massima pubblicazione presso tutti gli organi di informazione di massa. Tutte le richieste vengono accolte.

Nella tarda mattinata intorno alle 12,30 all'interno del Padiglione *Livorno* si scatena una furibonda rissa, diversi colpi di arma da fuoco echeggiano nell'aria. I detenuti del Padiglione *Salerno* e *Milano* escono dalle celle e si barricano all'interno dei reparti. Le custodie abbandonano le sezioni. Entrano nel carcere diversi reparti di carabinieri muniti di corpetti antiproiettili e armati di tutto punto. L'intero carcere e le zone circostanti sono completamente militarizzate. Verso le 14,30 dai padiglioni *Livorno* e *Milano* vengono fatti uscire i feriti, 4 in tutto. Subito dopo i carabinieri irrompono nei padiglioni *Salerno, Milano* e *Livorno* e manu militare li sgomberano stivando i detenuti nelle "comprese" del carcere (sotterranei che corrono sotto l'intero carcere). Inizia una gigantesca perquisizione che si protrae per tutta la notte alla luce delle fotoelettriche, bilancio: una pistola, decine di coltelli, spranghe, candelotti di dinamite.

14 AGOSTO, SABATO. Le perquisizioni riprendono nel primo mattino e vanno avanti per tutto il giorno nei Padiglioni *Milano, Livorno, Salerno*, nel pomeriggio vengono "ritrovate" altre 6 pistole e altri coltelli. Il Padiglione *Avellino* mette fine allo sciopero della fame e fa circolare un documento in cui invita all'unità fra i detenuti e a conquistare terreni più avanzati di lotta.

15 AGOSTO, DOMENICA. La lotta è finita, l'ordine regna sovrano a Poggioreale.

17 AGOSTO, MARTEDI'. Riprende l'operazione "sfollamento"; a partire questa volta sono circa 80 detenuti, per la maggior parte inquisiti di associazione a delinquere. La stampa parla di "capi" e di "boss" della camorra locale. Destinazione: Rebibbia dove dopo un periodo di "osservazione" saranno "distribuiti" nei diversi circuiti dell'inferno carcerario.

19 AGOSTO, GIOVEDI'. Il *Paese Sera* riporta nelle notizie di cronaca in un articolo intitolato "255 detenuti ci scrivono" stralci del documento di lotta elaborato dai detenuti del Padiglione *Avellino.*

20 AGOSTO, VENERDI'. Giorno di colloquio del Padiglione *Avellino.* A più riprese gruppi di 30/50 detenuti per volta si "autodeterminano" il turno di colloquio con i propri familiari, 'sfondando' il tetto delle ore stabilite dalla direzione del carcere. Di fronte all'ampiezza della lotta e al coinvolgimento di massa dei detenuti la Direzione minaccia la sospensione dei colloqui e l'invio delle "squadrette". La mobilitazione rientra solo dopo che una delegazione di detenuti incontra la Direzione e ne riceve la formale promessa che verrà fissato per un giorno della settimana prossima un colloquio straordinario che volge a recuperare quello "andato perso".

INIZI DI SETTEMBRE. Nel carcere femminile di Pozzuoli, nasce la lotta che coinvolge tutto il reclusorio. Le richieste sono: l'applicazione delle norme più liberalizzanti della Riforma del 75, il miglioramento delle condizioni di vita all'interno del carcere. Nonostante il black-out imposto dalla Direzione e dall'Ispettorato, le detenute inviano al quotidiano *Il Mattino* il loro documento in cui rendono noto che lo sciopero della fame è in atto in tutti i reparti del carcere.

12 SETTEMBRE. Le detenute interrompono lo sciopero ma nel carcere si susseguono episodi di ribellione e protesta.

21 SETTEMBRE. Nel carcere minorile "Filangeri" sito nel centro storico di Napoli, scoppia una rivolta. La scintilla: un trasferimento.

I giovani proletari detenuti invadono il reparto lavorazioni impossessandosi di lime, chiavi inglesi e spranghe di ferro, e danno vita ad una sistematica distruzione delle celle e delle suppellettili. Accorrono polizia e carabinieri ed un elicottero compie "acrobazie" sul tetto dell'edificio "invitando" i giovani a scendere.

Dopo poche ore c'è l'irruzione di polizia e carabinieri e la rivolta è sedata manu-militare.

È la seconda volta in sei mesi che nei carceri minorili si verificano rivolte. A marzo nel carcere di Nisida ci fu una analoga rivolta ed anche alcune evasioni riuscite.

da AUTONOMIA numero 28 — novembre '82

22-12-82

Consiglio Regionale della Campania

Comunicato stampa

Il peggioramento delle condizioni di vita nelle carceri della campania è stato denunciato nel corso di una conferenza stampa tenuta giovedi 23 da Democrazia Proletaria.
La conferenza è stata introdotta da Domenico Jervolino, dal magistrato Pasquale Colella, dall'avvocato Pietro Costa e da Giovanni Russo Spena.
Nel corso del dibattito, nel quale sono intervenuti anche esponenti del centro di documentazione ARN e familiari di detenuti, sono stati denunciati gravissimi episodi di violenza verificatisi nell'ottobre e nel novembre scorso nel carcere di Poggioreale, ad opera di squdre speciali che si sono sovrapposte all'intervento del normale personale di custodia.
Su questi avvenimenti risultano presentati esposti e denunce anche da parte di legali napoletani come gli avvocati Senese, Stazio e Bruno.
E' stato inoltre ricordata la morte, avvenuta in circostanze tuttora da chiarire, del detenuto di colore Alì Hangi avvenuta il 25 settembre.
E' stato rilevato che attualmente, anche a causa della precaria situazione dell'ufficio del giudice di sorveglianza, manca qualunque garanzia di un efficace controllo sugli abusi denunciati e di tutela dei diritti umani dei detenuti.
Democrazia Proletaria invita tutte le forze democratiche a mobilitarsi per fare piena luce sugli episodi denunciati e per fare cessare il clima di intimidazione e di violenza che si è determinato nel carcere di Poggioreale (e non solo in esso, nel corso della conferenza si è parlato anche di altre situazioni come quella di Voghera).
Alla conferenza ha partecipato anche il Coordinatore regionale di D.P. Vito Nocera e Michele Vella della Associazione Radicale Flegrea.

Archivio del
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
ARN - NAPOLI
Via S. Biagio dei Librai, 39
Cod. Fisc. 94004960632

Poggioreale

E' da agosto che nel carcere esiste una grossa tensione. Da quando cioè si è avuta prima resistenza alle deportazioni di detenuti in Sardegna. Da allora per evitare che i livelli di organizzazione dei prigionieri si traducessero in azioni contro il carcere e la sua direzione e per evitare che si realizzasse una unità di iniziative contro le bestiali condizioni di carcerazione che esistono a Poggioreale il Ministero di Grazia e Giustizia ha deciso di usare la maniera dura

Il cambio dei direttori e l'inasprirsi delle condizioni interne (minacce di trasferimenti lontano dalle famiglie, applicazione dell'art. 90 a interi padiglioni con una sola ora d'aria al giorno, squadrette di pestaggio in ronda continua) che ha avuto i punti i massimi nella morte di un detenuto di colore, Ali Haugi, alla fine di settembre, e nel bestiale pestaggio del 27 ottobre sono andati di pari passo con una orchestrata campagna stampa che cercava di giustificare all'esterno queste misure con le motivazioni di lotta alla malavita organizzata, alle bande camorristiche, a chi, insomma, attenta alla proprietà e alla «vita tranquilla» dei cittadini.

CONTRO:

- i trasferimenti
- le deportazioni in carceri lontane e punitive
- le squadrette di pestaggio
- l'applicazione dell'art. 90

Giovedì 27 gennaio alle ore 17
presso il Teatro Nuovo a Montecalvario

ASSEMBLEA-CONCERTO

con la partecipazione di familiari di detenuti

gennaio 1983

COMMISSIONE CITTADINA CONTRO LA REPRESSIONE

CENTINAIA DI DETENUTI MASSACRATI A POGGIOREALE!

Giovedi' 28 ottobre centinaia di carabinieri,poliziotti e reparti speci_
ali degli agenti di custodia provenienti dalla scuola di Portici sono
penetrati nel carcere di Poggioreale dando vita ad una gigantesca per_
quisizione.
I detenuti dei padiglioni Salerno e Livorno sono stati condotti nei sot_
terranei del carcere,denudati e massacrati di botte.
Numerose testimonianze riferiscono di detenuti feriti,morsicati dai cani
poliziotto,sottoposti alle peggiori angherie ed umiliazioni.
Venerdi' 29 ott. la Direzione del carcere ha esteso le "perquisizioni"
a tutto il carcere,sono stati sospesi i colloqui tra familiari e detenut
i e l'accettazione dei pacchi viveri.
La polizia ha caricato con i lacrimogeni i familiari che angosciati chi_
edevano notizie dei propri congiunti.
In serata sono iniziati numerosissimi trasferimenti verso carceri lonta_
nissimi da Napoli.
E' QUESTA LA RICETTA DELLO STATO CAPITALISTA'DEL MINISTERO DI GRAZIA E
GIUSTIZIA'DELLA DIREZIONE DEL CARCERE PER RISOLVERE IL PROBLEMA DI
POGGIOREALE.
Non a caso il nuovo direttore di Poggioreale,Vito Siciliano ha diretto :
il carcere di Trani durante il blitz dei carabinieri nel Dicembre 80 e
quello di San Vittore durante il brutale pestaggio del Settembre 81;oc_
correva"un esperto" in tema di repressione!!
E'DA MESI CHE IL CARCERE DI POGGIOREALE E'AL CENTRO DI UNA CAMPAGNA DI
STAMPA SCHIFOSA CHE TENDE A PRESENTARE QUESTO CARCERE COME UN BUBBONE
DOVE I COSIDDETTI CLAN CAMORRISTICI ESERCITANO IL LORO POTERE,TACENDO
SULLE BESTIALI CONDIZIONI DI VITA,SUL SOVRAFFOLLAMENTO,SULLA MANCANZA DI
UNA QUALSIASI ASSISTENZA SANITARIA,SUI TRASFERIMENTI INDISCRIMINATI
VERSO LE CARCERI "PUNITIVE"DELLA SARDEGNA.
Compagni,operai,proletari,
da tempo é in atto specie a Napoli,un processo di militarizzazione che
coinvolge tutti gli aspetti della vita sociale.
Il capitale,nel divenire dei processi di ristrutturazione che investono
fabbrica e territorio,ha bisogno di intensificare la repressione e l'uso
terroristico del carcere per inibire e stroncare l'organizzazione e la
lotta dei proletari.
DENUNCIARE E CONTROINFORMARE NON BASTA PIU';E'NECESSARIO MOBILITARSI:

- Contro i pestaggi e le violenze sui detenuti
- Ripristino immediato dei colloqui
- No ai trasferimenti a scopo punitivo verso carceri lontanissime
- No all'utilizzo di carabinieri e polizia nel carcere
- Solidarieta' attiva con le lotte dei detenuti.

Redazione di "CORRISPONDENZA" bollettino di lotta e di informazio_
ne dal carcere per il carcere.
ciclinpropNa.29/Ott./82 Via Mezzocannone I6

• Questo volantino fu la prima voce che ruppe il black-out sul massacro che si stava compiendo a POGGIOREALE- Solo dopo la stampa iniziò a far filtrare qualche notizia-